



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Filosofia, Sociologia,
Pedagogia e Psicologia applicata - FISPPA**

Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione e della Formazione

Indirizzo: Educatore ed animatore sociale

Relazione finale

*Educatorugbista: l'essenziale contributo dello sport nel percorso di
costruzione del proprio essere professionale in ambito educativo*

Relatore: Prof.sse Raffaella Tore/Elisabetta Miotti

Laureando: Rizzatello Andrea

Matricola: 1144338

Anno Accademico 2021/2022

Indice

Introduzione	1
Capitolo 1: I 10 pilastri del rugby e dell'educazione	4
1.1 Sacrificio	6
1.2 Costanza	7
1.3 Umiltà	8
1.4 Coraggio	10
1.5 Aiuto	11
1.6 Lealtà	14
1.7 Amicizia	16
1.8 Rispetto	19
1.9 Inclusione	22
1.10 Passione	24
Capitolo 2: Le fasi del gioco come metafora di azioni educative	25
2.1 La mischia	26
2.2 La touche	28
2.3 Il passaggio	32
2.4 Il placcaggio	35
2.5 Il sostegno	38
Capitolo 3: Sviluppi futuri: la meta	42
3.1 Il dualismo contatto-distanza	43
3.2 Stravolgimenti legati alla pandemia SARS-CoV-2	46
3.3 Obiettivi futuri per sport ed educazione	49
Conclusione	55
Bibliografia	57

Introduzione

A conclusione di questo ciclo triennale di studi ho ritenuto doveroso relazionare nell'elaborato finale sull'importanza del gioco del rugby per ragionare e riflettere sulla duplice influenza, come educatore e giocatore di rugby, che negli anni ha contribuito alla mia crescita umana e professionale e a farmi diventare quello che sono.

Gioco a rugby da più di vent'anni e sin dai primi passi, mossi nel rettangolo di gioco, ho potuto sperimentare e vivere concretamente i valori fondanti di questo sport che, oltre a offrire una preparazione fisico-sportiva, è una importante scuola di vita, capace di formare persone ancor prima che semplici giocatori.

L'educazione rappresenta invece una scelta di vita, ovvero la ferma decisione di applicare in ambito lavorativo, mediante strumenti concreti e professionalizzanti, la passione e la disponibilità a fare un qualcosa per gli altri e donare così una parte di sé stessi a chi ne ha bisogno.

La sfera educativa e quella sportiva, infatti, possono apparentemente (con riferimento specifico al gioco del rugby) apparire distanti ma, approfondendone i valori cardine e andandone a cogliere i significati più intrinseci, si potranno cogliere le analogie e l'interdipendenza di una dall'altra.

Per diventare dei bravi e completi giocatori di rugby si deve prima prendere conoscenza di quelle che sono le regole base, accettarle e rispettarle e metterle in pratica nella fase del gioco; solo allora questo sport diventa uno strumento estremamente stimolante per trasmettere una serie di valori utili per la vita futura e perde così quell'apparente caratteristica di sport violento accumulandosi agli altri sport che, per chi potrebbe essere inesperto, non hanno questa caratteristica

Nell'impostare la struttura dell'elaborato, ho scelto di dedicare la prima parte alla disamina di alcune parole chiave che, seppur applicate a mondi differenti, ben si adattano sia allo sport del rugby, sia all'ambito educativo e professionale. Per fare ciò è necessario comprendere come in entrambe le aree vi sia al centro una pedagogia che vede come protagonisti principali l'uomo e

la donna e, più specificatamente, l'uomo e la donna in relazione e cooperazione con gli altri (siano questi compagni, amici o colleghi).

La parte centrale ci permette di fare un successivo step; dopo aver infatti analizzato alcuni valori dal punto di vista teorico e pedagogico "si scende in campo".

Ho scelto dunque come termini di paragone le principali dinamiche che si mettono in atto durante una partita, ossia le fasi di gioco più ricorrenti di un incontro di rugby e la trasportazione metaforica di quest'ultime in ambito lavorativo, dinamiche con le quali ogni educatore si trova a dover convivere quotidianamente nello svolgimento del proprio ruolo.

Infine, la terza e conclusiva parte è incentrata su quelli che sono gli obiettivi futuri, ovvero la meta da raggiungere, riprendendo il termine che fa riferimento alla segnatura durante un match di rugby.

Questi obiettivi tengono conto delle dinamiche sociali in continuo mutamento; soprattutto in questo ultimo anno abbiamo infatti assistito a cambiamenti e adattamenti a causa della pandemia Sars CoV-2 tuttora in corso. Il coronavirus ha stravolto due concetti cardine sia del rugby che dell'educazione: contatto e distanza.

Per i prossimi mesi, se non anni, sarà necessario dunque adattare il proprio essere sia sportivo che professionale in ottica educativa, cercando di mantenere vivi quei legami con le persone che, integrati nelle svariate realtà di vita alle quali ciascuno appartiene, permettono di coltivare rapporti e relazioni nonostante la "distanza" fisica e affettiva alla quale questo periodo di dura prova ci sta costringendo.

Va sottolineato comunque che in una società come la nostra, sempre più multietnica, anche lo sport deve insegnare l'integrazione sia fuori che dentro le aree di gioco; troppo spesso, infatti, assistiamo a episodi che purtroppo dimostrano il contrario.

Capitolo 1: I 10 pilastri del rugby e dell'educazione

Il gioco del rugby nasce, seppur ancora in versione embrionale, nel 1823 presso la scuola di Rugby, cittadina situata nel Regno Unito nella contea di Warwickshire.

Le modalità con le quali questa disciplina ha veduto la luce sono molto particolari; vengono esposte con precisione ed attenzione ai dettagli nel tomo *“Rugby. Storia del rugby mondiale dalle origini ad oggi”* di Luciano Ravagnani (2007), **nel quale si evince che si stava tenendo, presso i campi della scuola locale, una partita di calcio. Le regole del calcio come lo conosciamo ai giorni nostri non erano però ancora state redatte; perciò, quella giocata ne era solo una forma ancora da definire. Anche all'epoca però, per poter segnare, era necessario condurre la palla con i piedi¹.**

Nel bel mezzo della gara, un giovane di nome William Webb Ellis, decise di raccogliere la palla con le mani, attraversare di corsa tutto il campo e schiacciarla oltre la linea avversaria. Un gesto inconsueto, impensabile fino a quel momento, che diede vita ad un qualcosa di nuovo.

All'inizio vi fu stupore, alcuni si offesero per il gesto compiuto da Webb Ellis, ma a distanza di 198 anni quel gesto è diventato un simbolo universale, ha dato vita ad uno sport che si è imposto nel panorama mondiale, capace di unire nazioni e incarnare sani valori.

Ciò che lega la nascita del rugby alla realtà educativa sta tutto in quel gesto, così semplice ma così rivoluzionario; la capacità di un ragazzo di trasgredire a dei paradigmi definiti e socialmente accettati alla ricerca di un qualcosa di nuovo e diverso, espressione di una libertà di pensiero ed immaginazione che spesso, se esaltata e non frenata, diventa mezzo di creazione ed attuazione di realtà capaci di perdurare nel tempo.

Il tomo *“Elogio del rugby; sport degli ultimi guerrieri”*(2005) sintetizza con una frase questa peculiarità del mondo ovale: *“i valori per i quali si lotta ottanta minuti in un campo di rugby sono i valori per i quali si lotta ottant'anni nella vita”*².

¹ Ravagnani, L. (2007) Rugby. Storia del rugby mondiale dalle origini ad oggi, pagg. 13-15

² Tilesi, M. e Giffone, M. M. (2005). Elogio del rugby; sport degli ultimi guerrieri, cit., pag. 144

Quello stesso sport, nato quasi due secoli fa come emblema di trasgressione e cambiamento, viene oggi visto e lodato come eccellenza per quanto concerne la disciplina e i rapporti interpersonali, sia in campo che fuori, e portato come esempio di vita per i ragazzi che si accingono a dedicare parte del proprio tempo e delle proprie energie alla pratica sportiva.

A supporto di questo, basti pensare che è uno degli sport di squadra nei quali sono coinvolti più giocatori in assoluto: quindici nel Rugby Union, il più praticato a livello internazionale.

La varietà di ruoli e mansioni da svolgere necessita di abilità che vengono allenate secondo le propensioni fisiche e tecniche dei giocatori a disposizione, ai quali viene affidato un ruolo e su questo costruita la crescita in base a ciò che meglio sanno fare in campo.

A rugby può giocare chiunque, è uno sport capace di abbattere ogni tipologia di barriera discriminatoria sul piano fisico, razziale e culturale. È una disciplina dove un pilone di 150 kg può venire placcato da un mediano di 60 Kg. Non importa che tu sia alto, basso, magro o in carne: il rugby offre la possibilità a tutti di esprimersi nel migliore dei modi e in tal modo aumentare la propria autostima anche fuori dal rettangolo di gioco. Ogni membro della squadra sa infatti che da solo non potrebbe raggiungere nessun obiettivo, mentre con il supporto comune sarà molto più semplice giungere alla meta. Non c'è quindi alcun spazio per deridere o schernire un compagno, poiché proprio quel compagno può risultare decisivo nella vittoria finale, realizzando lo sforzo comune compiuto dall'intera squadra.

In questo primo capitolo, si analizzeranno nel dettaglio, delineandone gli aspetti principali in chiave pedagogica e sportiva, dieci pilastri fondamentali sia per il gioco del rugby che per l'educazione; risulta infatti impossibile vivere sinceramente e in maniera professionale il proprio essere educatore o allo stesso tempo il proprio essere sportivo, senza prima aver esplicitato e aver fatto propri alcuni concetti chiave. Le parole individuate sono: sacrificio, costanza, umiltà, coraggio, aiuto, lealtà, amicizia, rispetto, inclusione, passione.

Questi concetti appaiono strumenti di vitale importanza ed è fondamentale capirne a fondo il loro peso specifico ancor prima di cimentarsi concretamente nell'agire professionale o nello sport. Essi infatti, come ricordato, possiedono un bagaglio teorico e pedagogico che permetterà poi di mettere in pratica con successo quanto già vive dentro ciascuno di noi.

Solamente diventando esempio e trasmettendo questi ideali sarà possibile sentirsi realizzati sia come educatori che come sportivi, poiché si avrà consapevolezza che il modo in cui si agisce, ma soprattutto quello che poi si è nell'effettivo e che gli altri possono riscontrare, non è frutto

del caso, limitato all'esperienza o addirittura improvvisato, ma può dirsi solido e basato su fondamenta teoriche e pedagogiche che ne permettono il massimo sviluppo e la massima realizzazione nella quotidianità.

La stessa natura ci insegna che un terreno va dissodato e seminato perché produca e ogni raccolto seguito con impegno, passione e dedizione.

1.1 Sacrificio

Il sacrificio è una condizione sine qua non del giocatore di rugby e dell'educatore.

In primis poiché comporta, al principio, una scelta di vita; scegliere significa saper esporsi e prendere decisioni. Permette di sviluppare una coscienza critica e attuare strumenti di valutazione anche in ottica temporale, mirati al futuro.

Nello sport, così come nella vita professionale, impegnarsi in qualcosa comporta il fare dei sacrifici.

Nel rugby, è un qualcosa che viene insegnato sin da bambino. Cimentarsi in una disciplina sportiva è certamente oggetto di divertimento e benessere, ma allo stesso tempo ci richiama, già in tenera età, all'importanza di una corretta organizzazione del tempo e delle cose da fare, poiché il tempo dedicato allo sport è contestualmente sottratto allo studio o ad altre attività giornaliere possibili. Allo stesso modo, diversi sacrifici vengono fatti dai familiari, sia con l'investimento economico in materiale ed assicurazione, sia nel portare, seguire ed attendere i propri figli ad allenamenti o partite.

È proprio in questo aspetto che si evidenzia una delle componenti educazionali del rugby; i sacrifici vengono fatti non solo dai giocatori ma anche dalle famiglie, e così si sviluppa la consapevolezza che ciò che si sceglie di fare comporta impegno e dedizione. Solo mediante impegno, determinazione e voglia di fare si possono valorizzare i sacrifici compiuti.

L'impegno è la cartina tornasole di come si sta operando in ciò che si è chiamati a fare e permette di valutare se la scelta effettuata è frutto di un'euforia dettata da un particolare momento e da influenze temporanee o darà risultati nel corso del tempo.

Questo vale sia nello sport che nella vita di tutti i giorni, consci che le scelte che si compiono e ciò che si è disposti a mettere in gioco nel perseguire questa volontà, possono avere delle notevoli implicazioni in chiave futura.

I fratelli Mauro e Mirko Bergamasco esprimono questo concetto in un passo del loro libro “Andare avanti guardando indietro”(2014), rimarcando come il rugby sia uno sport umile ma allo stesso tempo capace di instaurare buone prassi nell’individuo, capacità organizzative e senso di responsabilità che saranno alcune delle basi per la quotidianità anche fuori dal rettangolo di gioco³.

1.2 Costanza

La costanza è forse il meno acclamato tra tutti e dieci i pilastri fondamentali sul piano pedagogico, ma approfondendone l’entità è possibile dedurre che è una delle basi senza le quali non avrebbero senso di esistere gli altri e si ricollega strettamente al precedente.

Capita spesso, quando si intraprende un percorso sia sportivo che professionale, di affrettare le tempistiche decisionali indotti da un eccesso di euforia. È proprio l’euforia ad essere un’arma a doppio taglio di difficile gestione a livello emozionale; infatti, da un lato offre una spinta motivazionale importantissima per la riuscita dei propri intenti e per una massima stimolazione del desiderio di mettersi alla prova attivamente, dall’altra però può mantenere il nostro focus nel breve termine.

L’euforia, dunque, è un carburante che si esaurisce velocemente e quando termina ci si ritrova davanti ad una realtà inaspettata, fatta anche di responsabilità e doveri.

Ecco allora che deve subentrare la costanza.

Essa consiste nella capacità di mantenere sempre vivo il lume della scoperta, che garantisce regolarità e durata nel tempo di ciò che si svolge. La costanza richiede consapevolezza che nello sport o nel lavoro non tutto risulta sempre facile e che non mancano i momenti di sconforto o di difficoltà. Una volta esaurito l’entusiasmo iniziale, subentra nell’animo di ciascuno un forte senso di responsabilità; bisogna sempre tenere presente l’impegno assunto verso se stessi e verso gli altri, i quali dipendono in parte anche dalle nostre azioni; si deve essere consci che in

³ Bergamasco, M. e M. (2014). Andare avanti guardando indietro, pagg.78-81

un processo di maturazione comporta assumersi le dovute responsabilità che uno specifico ruolo richiede.

A supporto di ciò, come si evince dalle parole di F.Fabbri nel libro “Lo psicologo dello sport nel futuro del rugby. L’aspetto mentale dell’atleta moderno”(2015), è stato constatato che moltissime società sportive hanno, negli ultimi anni, notevolmente implementato le partnership con équipes di psicologi ed esperti del settore, garantendo ad atleti e affiliati un supporto chiave per il superamento di criticità⁴. E’ davvero il caso di dire, riportando un detto latino:” *Mens sana in corpore sano*”.

È da mettere in predicato che possano esserci momenti di sconforto, durante i quali l’idea di mollare o fare un passo indietro può balenare nella testa; sono questi i momenti di massima crescita personale e di confronto con sé stessi. Si è chiamati infatti a mettere sulla bilancia l’amore e la passione che si ha per ciò che si fa e le fatiche che perseguire un obiettivo comporta.

Al contempo possiamo ribadire come questi momenti siano, oltre che possibili, anche doverosi; se infatti non si tenesse a ciò che si fa e non ci si impegnasse al massimo delle proprie possibilità, suddetti momenti non avrebbero nemmeno ragione di esistere.

Chi invece tiene a ciò che fa, sia nel rugby che nel campo educativo, sa che il tempo lo metterà di fronte a prove simili ma, in cuor suo, sa già quale sia la scelta giusta da fare e allo stesso modo sa già quella che sarà la propria risposta alla difficoltà.

Chi ama lo sport o il proprio lavoro di educatore, non si abbatte dinanzi alle difficoltà, le affronta con coraggio e costanza, avendo sempre presente l’impegno preso e gioendo nel fare un qualcosa che ama.

1.3 Umiltà

⁴ Fabbri, F. (2015). Lo psicologo dello sport nel futuro del rugby. L’aspetto mentale dell’atleta moderno, pagg. 99-101

Se c'è un valore che da sempre caratterizza il gioco del rugby è quello dell'umiltà, non solamente sul piano economico, ma anche nell'anteporre sempre il bene del collettivo a quello del singolo. L'umiltà è una componente tipica del gioco del rugby; innanzitutto, sin dalla sua nascita è sempre stato uno sport "povero", attorno al quale non sono mai circolati i quantitativi di soldi che circolano in altri sport come il calcio, la pallavolo o il basket.

Questa condizione ha permesso che si instaurasse, nella mente e ancor di più nell'animo di ciascun rugbista, che si gioca non per un compenso economico, ma soprattutto per amore di ciò che si fa e per attaccamento alla maglia che si indossa.

Inoltre, nel rugby l'umiltà è una dote ed una propensione personale che impari sin dai primi passi sul terreno di gioco; non è un caso che i giocatori impegnati in una partita siano quindici, uno dei numeri più elevati tra i principali sport di squadra. Ciò si deve non solo alla grandezza del campo, ma alla necessità di avere giocatori differenti, ciascuno dei quali specializzato in alcuni compiti specifici e utile per la corretta riuscita di una catena di azioni e strutture di gara ai fini del raggiungimento dell'obiettivo.

Nasce dunque spontanea in ogni giocatore la consapevolezza che ciascuno deve spingersi al massimo delle proprie possibilità per poter far sentire a tutti gli effetti il proprio apporto in campo. In egual misura un atteggiamento umile e di riconoscimento dei propri limiti è condizione necessaria affinché non si creino competizioni interne al team e si impedisca ad alcuni giocatori di sentirsi legittimati a puntualizzare o criticare gli altri ritenendosi più bravi o meritevoli.

Vivendo quotidianamente certe dinamiche di squadra, molto ho riflettuto sulle parole che Giancarlo Volpato riporta nel proprio testo "Così come sono"(2017); nel libro l'autore riporta infatti una frase estremamente suggestiva che recita:"Io sono quello che sono, ma senza di me gli altri cosa sono?"⁵. Ho trovato questa frase molto d'impatto ed emblematica di quello che rappresenta il nostro splendido sport; ognuno a disposizione dell'altro per riconoscersi ed identificarsi come gruppo e ciascuno è indispensabile a modo proprio.

Anche per un educatore il valore dell'umiltà deve restare un obiettivo da perseguire; questo non significa sminuirsi, non ritenersi all'altezza o dare poco valore a ciò che si sta facendo. Umiltà educativa è intesa come atteggiamento di ascolto e apertura verso l'altro; l'educatore è

⁵ Volpato, G. (2017). Così come sono, cit., pag. 40

una figura professionale e formata, ha basi solide e costruite nel corso degli anni. Ciò, però, non fa di lui un infallibile; è cosa buona porsi, come educatori, in un atteggiamento costruttivo verso tutte le persone che fanno parte della quotidianità lavorativa e mettersi sempre a disposizione degli altri, per poter con loro cooperare e dialogare, condividere esperienze, conoscenze e competenze. Nessuno ha la verità in mano e nessuno sa tutto, solo con il servizio, l'umiltà e la capacità di riconoscere i propri sbagli si persegue la strada del bene aiutando chi ha bisogno e anche se stessi. L'animo umano è composto da una miscellanea di sentimenti e emozioni, ognuno ha dei valori e compito di un buon educatore è trasmetterli e dividerli.

Si dà e si riceve: questa è la buona regola.

1.4 Coraggio

Coraggio è un termine aperto ad interpretazioni di lettura differente o addirittura opposta a seconda dell'ambito in cui lo si inserisce o lavorativo-professionale o sportivo, nello specifico è inserito nel gioco del rugby.

Con la parola coraggio intendiamo la capacità, una volta riconosciute le difficoltà che si possono incontrare in un percorso di crescita sia come giocatore che come educatore, di superarle non senza paure o timori, poiché ciò sarebbe impossibile, ma con la volontà e la consapevolezza di superare se stessi nella ricerca del miglior risultato possibile.

Se di fronte ad una sfida venisse a mancare la componente emozionale, fatta di un mescolarsi di sensazioni corporee e psicologiche differenti, si andrebbe a togliere quel fattore connotante dell'essere umano che invece gioca un ruolo fondamentale per lo sviluppo della gara o della missione che gli viene affidata. Se si è troppo sicuri di se stessi o se, peggio ancora, quello che si è chiamati ad affrontare non stimola l'interesse, la curiosità o non ci mette soggezione per nessun motivo, è un campanello d'allarme molto serio che va ascoltato: vi è infatti un elevatissimo rischio di fallire, complici il prendere sotto gamba l'obiettivo o svolgere il tutto con distacco e senza coinvolgimento.

Allo stesso modo però, la pressione va gestita nel migliore dei modi, altrimenti si rischia di esserne sopraffatti e di svolgere tutto non con la dovuta serenità, ma con il peso di sentirsi

giudicati costantemente per ciò che si fa, come vi fosse qualcuno pronto a sottolineare i nostri errori e le conseguenze che comportano. Riuscire ad affrontare al meglio questa condizione è un dovere; essere schiavi della paura limita la persona sia nel rendere al meglio in campo, sia e soprattutto nel dare il meglio sul lavoro. Compito di un buon educatore è correggere, stimolare al miglioramento e incoraggiare perché se si cade si deve trovare la forza di rialzarsi sempre e comunque.

R. Benson in “Il lato buffo del rugby. Frizzi e facezie per i patiti della palla ovale”(2008) ci ricorda dell’importanza che ha il saper gestire la componente emotiva e come la capacità di sdrammatizzare e creare una condizione di ilarità e clima festoso sia un’ottima base per evitare di essere schiacciati dalla paura di fallire o dall’eccessiva responsabilizzazione che a volte viene data ad alcuni membri di una squadra o di una dirigenza⁶.

Coraggio può avere però anche valenza di unità e condivisione dell’insuccesso, con un pronto spirito di resilienza e superamento della difficoltà. È infatti una parola che viene usata per offrire consolazione e conforto, nonché vicinanza da parte delle persone più a noi vicine.

Il rugby e l’educazione in questo sono molto simili; nello sport di squadra il vincere e perdere insieme senza addossare colpe al singolo è uno dei precetti insegnati già nei primi anni di attività. In educazione invece, la possibilità di lavorare in équipe, potersi confrontare quotidianamente e tessere rapporti di amicizia tra colleghi, permette di trovare in qualsiasi circostanza persone disponibili ad aiutarsi e sostenersi reciprocamente mediante sia il dialogo che l’attuazione di strategie concrete per un costante perfezionamento e miglioramento.

1.5 Aiuto

La parola aiuto abbraccia una molteplicità di aspetti quotidiani ed esaminarli tutti nella loro specificità risulterebbe realmente impossibile.

Per loro natura, gli sport di squadra sono così chiamati poiché richiedono la presenza di più attori per la disputa di un incontro. Il motivo è molto semplice: la grandezza del campo di gioco e le situazioni di gara non permettono ad un singolo giocatore di svolgere da solo l’intero

⁶ Benson, R. (2008). Il lato buffo del rugby. Frizzi e facezie per i patiti della palla ovale, pagg. 183-184

compito. Per poter risultare vincenti, occorre dunque che ciascuno renda al meglio nel proprio settore di competenza del gioco. Capita spesso, però, che alcuni giocatori possano essere meno prestanti, e mettere la squadra in condizioni di poter subire l'impatto avversario. In questi casi, una sorta di umano e primordiale spirito collaborativo si innesca tra compagni; risulta perciò immediato, per chi nota una difficoltà, promuovere un ulteriore sforzo ed andare a svolgere, oltre al proprio specifico compito, anche movimenti e fasi del gioco in carico ad altri compagni che in quel momento non stanno rendendo nel migliore dei modi.

Questo è possibile notarlo anche sul luogo di lavoro, specie per chi svolge un ruolo nel quale collaborazione e lavoro in rete hanno valenza estremamente rilevante.

Un ambiente di lavoro che permette lo sviluppo di rapporti che vanno oltre quelli puramente lavorativi e favorisce la crescita di amicizie e relazioni extralavorative, incentiva condizioni di aiuto, sostegno e fiducia tra i lavoratori stessi. Quantomai rassicurante è sapere di trovarsi in una reciprocità virtuosa con i propri colleghi di lavoro, sapendo che ciascuno è sempre pronto a sostenere chi si trova in situazione di bisogno.

Troviamo esempio di ciò nel libro scritto da G.P. Quaglino e C.G. Cortese e denominato “Gioco di squadra. Come un gruppo di lavoro può diventare una squadra eccellente”(2010); il concetto cardine dell’opera vuole dimostrare come, quando il gruppo di lavoro riesce ad esprimere accordo e collaborazione, dimostra di possedere le abilità del gioco di squadra. Non sempre però questa mentalità è radicata. Il libro offre strumenti di riflessione sulla costruzione di condivisioni, stilando regole metodologiche per affrontare problemi e cercare le adeguate soluzioni mediante presa di posizione⁷.

Chiedere aiuto è però anche un gesto di consapevolezza da parte di chi si vede incapace di risolvere da solo un momento di sconforto o difficoltà; non è da tutti infatti riconoscere i propri limiti e metterli a nudo confidandoli ad altre persone. Troppe volte un sentore di vergogna o un profondo orgoglio personale che spinge a reprimere e tacere una condizione di malessere, limita la possibilità di essere aiutati e isola la persona in una sfera di solitudine, insicurezza e stress psico fisico che culmina molto spesso in atteggiamenti di estraneazione, disinteresse o, peggio ancora, conduce progressivamente al manifestarsi di disturbi depressivi.

⁷ Quaglino, G. P. e Cortese, C. (2003). Gioco di squadra. Come un gruppo di lavoro può diventare una squadra eccellente, pagg. 32-36

Tornando ad alcuni dei termini analizzati nei paragrafi precedenti quali umiltà e coraggio, senza una disponibilità d'animo e senza l'affidarsi a persone fidate, la criticità risultano una montagna molto alta da scalare in solitaria; è per questo che una squadra o un'équipe ha il dovere di utilizzare il campo o il luogo di lavoro come officina di relazioni, per essere poi pronta quando, allargando l'obiettivo, un compagno o un collega avrà bisogno della presenza di un amico anche fuori dal campo.

Si dice infatti che sport e lavoro mettano a nudo il reale valore di una persona.

Gioco a rugby da più di vent'anni, e posso assicurare che non ho mai visto squadre vincere trofei o raggiungere obiettivi importanti senza unità e solidità tra i suoi membri, così come nel mio lavoro è possibile notare la differenza tra équipes che hanno coltivato amicizie personali e regolarmente ricavano del tempo per stare insieme ed altre dove i rapporti si limitano al piano professionale.

La differenza di tutto ciò può essere spiegata come la differenza che occorre tra una squadra ed un insieme di singoli che si apprestano a svolgere lo stesso compito; in valore assoluto, è probabile che le capacità dei singoli siano superiori e che questi ultimi siano più abili in ciò che viene richiesto, ma se dall'altra parte vi è cooperazione, unità di intenti e capacità di lettura degli stati d'animo l'uno dell'altro, allora la squadra avrà sempre la meglio su una somma di singolarità.

A sostegno di quanto appena scritto, esiste una pratica usata da sportivi ed educatori, anche nelle scuole: il problem solving, la risposta cioè a una situazione nuova o critica.

Per riuscire ad affrontare qualunque tipo di sfida, la pratica di problem solving, ossia la ricerca costante della migliore strategia da attuare per rendere al massimo e l'abilità di adattare metodologie e strutture di intervento al contesto, vengono amplificate e trovano riscontro eccellente se in ottica cooperativa e di collaborazione vi è unità di intenti da parte di ciascuno degli attori in gioco, perché non tutti siamo abili allo stesso modo di risolvere determinate situazioni. Per questo motivo in una squadra affiatata o in un gruppo di lavoro rodato e fidato risulterà molto più semplice trovare la via per affrontare ogni tipo di equivoco o problema e allo stesso modo per chi si trova in difficoltà non ci saranno problemi ad esporsi con gli altri, poiché la sicurezza è quella di trovare sempre qualcuno pronto e disponibile ad ascoltarti, a coinvolgerti e a farti trovare stimoli proficui e resilienti.

1.6 Lealtà

Essere persone leali è un requisito che nello sport e nel lavoro identifica e qualifica umanamente la persona. È una dote, un valore naturale che si divide tra una componente intrinseca che si sviluppa mediante il carattere e l'educazione ricevuta ed una invece che è frutto della maturazione, dell'esperienza e che è perciò possibile allenare crescendo.

All'apparenza potrebbe sembrare qualcosa di scontato, un dovere morale da adempiere come senso di riconoscenza nei confronti di qualcuno o qualcosa per noi importante o per la quale ci siamo impegnati.

Nello sport si parla di lealtà, intendendosi come la coerenza di mantenere fede ad una scelta fatta e produrre il massimo sforzo nel perseguire un traguardo comune.

Nel rugby la lealtà ad una maglia, ad una squadra e ad un intero ambiente sportivo presuppone una scelta ex ante, consci che per rendere al meglio è necessario fare propri i valori del team con cui si gioca e che si verrà chiamati a compiere sacrifici sia sul campo che fuori, poiché la scelta di dove giocare influenza spesso la routine di vita.

Allo stesso modo, entrando a fare parte di una determinata realtà lavorativa, è corretto da parte di chi è occupato garantire la trasparenza e la lealtà nei confronti del datore di lavoro.

In ogni caso il valore della lealtà deve essere quantomai una guida poiché, a monte, è frutto di una scelta dettata anche dalla nostra volontà. La scelta di una squadra o di un impiego non è mai un qualcosa di unilaterale, ma è il risultato finale di una serie di contatti, dialoghi ed incontri tra le parti. La decisione finale è il frutto di scelte oculate e maturate con il tempo. È quindi un impegno reciproco che viene preso, alla base del quale deve esserci lealtà sia da parte della società sportiva o del datore di lavoro nel tutelare a 360 gradi i giocatori o i dipendenti permettendo loro di esprimersi e di lavorare al meglio. Quest'ultimi devono essere pronti ed onesti e accettare oneri e onori che una nuova avventura comporta, garantendo impegno, dedizione e correttezza fino all'ultimo.

Il valore della lealtà è un qualcosa che va testato sul medio-lungo termine per poter fare una disamina lucida. Bisogna raccogliere dati, risultati e verificare se con lo scorrere del tempo il

rapporto tra i soggetti è stato autentico e sono stati rispettati accordi e obiettivi comuni prefissati al momento dell'assunzione o dell'ingaggio. Si sa che le circostanze di vita possono essere molteplici e per questo motivo molte cose possono accadere, ma il pilastro che mai può venire meno è quello dell'essere onesti, agire in ogni momento alla luce del sole e nel massimo delle proprie capacità, consapevoli che quando si diventa parte integranti di una realtà, lavorare o giocare dando il 100% significa fare il bene di un intero gruppo e, di riflesso, pure di sé stessi in quanto parte integrante e significativa di un collettivo.

Un atteggiamento positivo e propositivo è certamente il miglior modo possibile per perseguire questo obiettivo. Realizzare che oltre a giocatori e lavoratori si è persone deve perciò diventare uno stimolo ad essere, nella quotidianità, cittadini esemplari e capaci di avere una condotta di vita degna di nota. Essere una brava persona ancor prima di un buon giocatore o buon educatore dimostra una coerenza di attitudine e modo di fare che risulta poi vincente quando si è chiamati a fare ciò per cui ricopriamo un determinato ruolo. Per un rugbista, ad esempio, mantenere comportamenti rispettosi anche fuori dal campo, curare l'allenamento personale, curare il proprio corpo con una alimentazione corretta, perseguire l'obiettivo di essere maggiormente performante in campo e risultare modello positivo fuori dal campo agli occhi della società, sono segni tangibili di dedizione ed attaccamento allo sport.

Il concetto appena espresso sta alla base del testo “L’ovale rimbalza male”(2014) di Martin Castrogiovanni, Sergio Parisse e Gonzalo Canale. I tre giocatori, di origine argentina ma naturalizzati italiani, hanno per moltissimi anni vestito la maglia della nazionale, contribuendo ad alcuni dei maggiori successi internazionali. Nel racconto che si evince leggendo l’opera, emerge chiaramente l’importanza che ha nella vita di tutti i giorni una serie di valori, i quali il rugby contribuisce ad enfatizzare e curare attraverso gli atteggiamenti da mantenere in campo e nei rapporti interpersonali con i membri della squadra, dello staff o dell’équipe dirigenziale. I tre giocatori utilizzano uno slogan che demarca questa propensione innata del gioco del rugby: “Un pallone che crea interazione”⁸, sottolineando come lo sport sia un veicolo di apertura, di vicinanza e di affinità a chi ci è accanto e non solo.

Per un educatore questo è ancora più amplificato; la sua missione non termina allo scoccare dell'orario lavorativo, bensì perdura in ogni attimo.

⁸ Castrogiovanni, M., Parisse, S. e Canale, G. (2014). L’ovale rimbalza male, cit., pag. 71

Non c'è possibilità di indossare maschere, non è tollerata la discrepanza di moralità tra la vita quotidiana e lavorativa. Per un educatore essere fedeli a come e a ciò che è, cioè il valore della trasparenza e dell'identità personale, è imprescindibile. Forse come nessun'altra professione, l'educatore ha il dovere di essere sé stesso nel momento in cui è chiamato a svolgere un compito; questo perché nel lavoro che svolgiamo una componente cospicua è data dalla capacità di creare relazione ed empatia con le persone. Questa abilità non potrà mai essere valorizzata a dovere se in primis non vi è coerenza di pensiero-azione (la storia lo insegna) in noi stessi, poiché si correrebbe il rischio di snaturarsi e recitare un copione, invece che dimostrare concretamente che persona realmente si è.

Dobbiamo essere persone non personaggi in ogni ambito siamo chiamati a operare.

1.7 Amicizia

“Gli amici ci riaprono gli occhi, ci capiscono meglio di noi, e ti mettono davanti agli specchi anche quando non vuoi. Campioni del mondo, o in un mare di guai, per gli amici rimani chi sei; se ti perdi puoi alzare barriere, litigare con Dio, cambiare famiglia e città, strappare anche foto e radici, ma tra amici... non c'è mai un addio”

Ho sempre ritenuto queste parole, tratte dal brano “Amici per sempre” dei Pooh (1996),⁹ come la più intensa e veritiera espressione di quello che personalmente penso essere la vera essenza dell'amicizia. L'amicizia è un sentimento travolgente, è forte, testarda e capace di penetrare l'essere umano così nel profondo da sconfiggere i limiti universali di spazio e tempo.

L'amicizia è capace di abbattere ogni divisione e di amplificare ogni moltiplicazione, è capace di farti sentire in cima al monte Everest o a picco nella Fossa delle Marianne. L'amicizia ti manda totalmente fuori di testa, perché richiede energie continue per essere coltivata e migliorata; è fabbrica dell'inventiva e dell'originalità, perché ti chiede di trovare sempre un qualcosa di nuovo e stimolante, ti chiede di essere coinvolgente ma allo stesso tempo intimo, divertente ma allo stesso tempo introverso e riflessivo, scherzoso ma allo stesso tempo deciso. L' amico sa comprendere e ascoltare i tuoi silenzi, qualunque sia la ragione da cui nascono.

⁹ Brano tratto dall'album “Amici per sempre” dei Pooh (1996)

Per questo, poiché nel rugby la squadra viene prima di qualsiasi forma di individualismo, ai bambini che si apprestano a muovere i primi passi sul campo viene prima fatto sperimentare un percorso ad hoc, incentrato principalmente sulla conoscenza dei propri compagni e sulle prime forme di contatto ed interazione con essi.

Vengono quindi “allenati” al valore dell’amicizia. In questa prima parte, l’attenzione è focalizzata non alla conoscenza immediata delle regole del rugby, bensì alla costruzione di un primo rapporto tra compagni. Ciò è una ripresa di quanto avviene in ambiente scolastico nei primi giorni di un percorso di studi: maestre o professori dedicano la parte iniziale dell’anno alla conoscenza del gruppo classe ed iniziano un percorso di dialogo e costruzione dei legami.

Per sottolineare lo stesso ruolo di educatore del rugby, basti pensare che la federazione ha introdotto nuovi dettami, stando ai quali nelle categorie più piccole, il ruolo dell’adulto non è definito con il termine “allenatore”, bensì “educatore”. All’apparenza non si coglie quella che in realtà è una differenza sostanziale: nello sport, la competitività viene in un secondo momento, frutto della maturazione e di una maggiore strutturazione delle dinamiche di gioco data dalla crescita dell’atleta; nella prima fase dello sviluppo sportivo, le società e gli adulti di riferimento per il gruppo squadra, mirano alla crescita relazionale e al coinvolgimento attivo di ogni singolo bambino all’interno delle attività proposte.

È data testimonianza di ciò nel libro di Salvatore Rea e Sammy Marcantognini “*Il rugby per gioco*” (2012) ¹⁰, un manuale rivolto ad educatori ed appassionati che si pone l’obiettivo di una progressione didattica, partendo da piccoli giochi propedeutici che si evolvono verso esercizi specifici pensati per il gioco del rugby; quest’ultimo è infatti visto come un rilevante mezzo educativo.

A tal proposito, degno di essere citato è Marzio Innocenti, neoeletto presidente della Federazione Italiana Rugby; nel discorso di insediamento al quale ho avuto il privilegio di assistere dal vivo a Roma, il 13 Marzo 2021, egli ha ribadito come: “*per il movimento rugbistico italiano sia obbligatorio lo sforzo di non perdere nessun giovane bambino e ragazzo che si avvicina a questo sport. Se una società sarà in grado di mantenere ogni giocatore e non lasciare indietro nessuno, avrà ottenuto il miglior risultato possibile*”¹¹.

¹⁰ Rea, S. e Marcantognini, S. (2012). *Il rugby per gioco*, cap. 4, pagg. 127-139

¹¹ Tratto dal discorso di insediamento di Marzio Innocenti come neoeletto presidente della Federazione Italiana Rugby, Roma 13/03/2021

Questa è una grande lezione dal punto di vista umano e pedagogico, poiché testimonia la volontà di coltivare le amicizie che crescono sin da piccolissimi su quel grande prato verde.

La creazione di amicizie è uno dei massimi valori dello sport, e per chi ha vissuto all'interno di questo ambiente sa bene quanto questo sia vero. Gli amici del rugby sono persone come te, condividono ideali che si fondono magicamente ogni qual volta si scende in campo con la palla ovale, sono persone con le quali condividi giornate intere, spesso per decenni della tua vita. Dopo venti anni dal primo pallone toccato sul campo di Rovigo, posso dire che alcuni compagni sono tuttora parte della mia vita, con molti ci sentiamo e capita di uscire in compagnia; nonostante le vite prendano strade differenti o possano allontanarci, sappiamo che quegli anni passati a lottare per uno stesso obiettivo, trascorsi crescendo insieme, affrontando ogni tipologia di sfida, sostenendoci uno con l'altro, sono il vero collante di un'amicizia che potrà declinarsi e svilupparsi nei modi più svariati che la vita ci riserverà, ma mai si potrà scalfire quello che come squadra e come gruppo di amici abbiamo costruito.

Per questo se me lo chiedessero, non avrei dubbi a dire che questo rapporto non perderà la sua forza e il suo fascino in futuro, poiché se è vero che si offusca il ricordo di qualche vittoria o partita, le vittorie nella vita, il legame che si è creato tra bambini, ragazzi e poi uomini sono destinati a non affievolirsi mai.

Da giocatore, ho spesso cercato di immedesimarmi nei miei allenatori avuti in passato, immaginandomi il loro orgoglio e la soddisfazione nel sapere che quel gruppo di bambini con i quali hanno iniziato a lavorare ormai venti anni fa, sono oggi degli uomini maturi e che ancora in loro sono indelebili i ricordi che hanno permesso, esperienza dopo esperienza, di creare un legame duraturo e speciale tra compagni.

Parlando di amicizia invece tra adulti all'interno dell'ambiente in cui si lavora è frutto di pazienza, comprensione ed empatia con chi ti sta vicino; richiede capacità di adattare i propri atteggiamenti e scegliere le parole consone alle necessità e agli stati d'animo degli altri. Se si riesce però a fare ciò, la possibilità che se ne ricava è enorme. Portare un rapporto al di là del semplice cordiale dialogo lavorativo, verso cioè un orizzonte di amicizia, solidarietà, condivisione di tempo insieme, è un importante incentivo per migliorarsi come persone e scoprire l'altro nel proprio essere.

Altro piano relazionale è quello che invece vede la mia figura come adulto nei confronti dei ragazzi con i quali quotidianamente ho a che fare; una delle sfide più difficili che ho potuto

sperimentare, è il dover bilanciare doverosamente la componente affettiva e quella educativa - razionale.

Capita spesso infatti che, data anche la differenza di età non eccessiva ed il mio modo di fare scherzoso e disteso, i ragazzi si confidino con me in merito a situazioni molto personali in alcuni intervalli prima o dopo lo svolgimento dei compiti. In suddetti momenti la reale sfida è cercare di essere sempre un sostegno ed un riferimento per chi vede il me una figura importante, ma non dimentico il ruolo che ho nei confronti dei ragazzi e di me stesso, questo mi porta dunque a saper analizzare ogni circostanza con il dovuto coinvolgimento da essa richiesto.

Possiamo asserire dunque che l'amicizia è un valore aggiunto di un peso specifico enorme nella riuscita sportiva, lavorativa e personale di ciascuno di noi in quanto individui.

1.8 Rispetto

Una parola che abbiamo già più volte incontrato nei paragrafi precedenti è rispetto.

Cosa significa nel gioco del rugby o nella quotidianità dell'essere educatore il termine rispetto? Per approfondire meglio la tematica, analizzeremo la parola sotto due sfaccettature differenti.

La prima vede protagonista la parola in sé, intesa come stima e affetto verso qualcuno o qualcosa. Senza questo requisito minimo, il successo e la realizzazione sia sportiva che professionale sono impossibili, poiché viene meno l'instaurarsi di fiducia, responsabilizzazione e costanza.

Sul piano sportivo, il lavoro che viene fatto sin da subito con i bambini è fortemente mirato alla memorizzazione di alcune regole chiave dei rapporti e alla messa in pratica di atteggiamenti e comportamenti rispettosi ed educati nei momenti sia singoli che comuni.

A volte le metodologie usate appaiono troppo severe se relazionate all'età dei giovani atleti; ecco perché, nei primi anni soprattutto, è importantissima la scelta degli adulti idonei da inserire nel team; questi hanno un ruolo doppiamente cruciale: da una parte devono insegnare nel migliore dei modi i fondamentali della disciplina che poi verranno immagazzinati e collaudati con il tempo, dall'altra sono chiamati a lavorare molto sull'aspetto educativo del rugby,

ricavando all'interno degli allenamenti momenti di riflessione o confronto con i bambini per ribadire l'importanza che nel nostro sport ha l'essere persone oneste e rispettose. La strategia vincente adottata da molte società sportive è quella di fissare riunioni con i genitori a cadenza periodica per confrontarsi in merito all'atteggiamento della squadra e al comportamento in campo dei figli.

Diventando più grandi e assumendo maggiore consapevolezza, la partita del rispetto si gioca su altri binari: in primis vi è il rispetto dell'allenatore e delle decisioni che egli prende.

Maturando una coscienza critica, succede spesso di trovarsi in disaccordo con il pensiero dell'allenatore e di non concordare con alcune scelte da lui effettuate; il miglior modo per chiarirsi senza creare dissapori è un aperto confronto con lui, ragionando ed esponendo ognuno la propria visione d'insieme. Per fare questo occorre un ulteriore step di maturità e coraggio, elementi che collaborano a rendere migliore un giocatore. Ed ecco che coraggio si coniuga con rispetto.

Altro aspetto sul quale società e tecnici insistono molto è il rispetto che ognuno, soprattutto i giocatori, sono tenuti ad avere nei riguardi dei luoghi che frequentano e che sono messi loro a disposizione per allenamenti, partite o cene di squadra. Ciò sottolinea ancora una volta come il risultato del campo sia solo una componente di quello che il rugbista è quotidianamente. Personalmente, mi è capitato molte volte di fermarmi con i compagni a pulire spogliatoi dopo una partita o a raccogliere plastica dal campo di gioco dopo una partita, o ancora a pulire la club house dopo una cena; ogni volta era per noi un duro monito che risuonava costantemente, il riconoscere che i giocatori che scendono in campo, i volontari che lavano spogliatoi e divise da gioco, chi cucina dopo le partite, sono tutti ugualmente importanti per la nostra società ;ciascuno ha compiti specifici e merita di essere trattato con rispetto e umanità.

È importante insegnare il senso civico sia nel rugby che nella scuola, che nell'ambito lavorativo e in ogni ambiente che si frequenti.

Gli ambienti vanno lasciati in ordine e puliti come li si è trovati, perché qualcuno ha lavorato per noi e va rispettato.

All'inizio, quando si entra per la prima volta in una nuova realtà, l'atteggiamento rispettoso appare più come una sorta di accortezza nel tentativo di imparare al meglio senza commettere alcun errore e di mettere in luce le proprie abilità. Come è normale che sia, un buon primo

approccio e un'apparenza distinta ed educata possono concorrere a dare una buona impressione di sé.

Anche qui, ci vuole rispetto dei ruoli e della professionalità ed esperienza maturata da chi ricopre incarichi di grado superiore, senza però dimenticare mai che per poter raggiungere la massima efficacia ciascuno deve operare al meglio. Attenzione al rischio che ogni tanto viene corso di farsi schiacciare dal rispetto che abbiamo e di essere dunque limitati nel dire ciò che si pensa, nel richiedere un confronto o, peggio ancora, nell'espone nuove idee. Vi è una grandissima differenza tra l'essere rispettosi e l'essere accondiscendenti; non deve mai venir meno l'intraprendenza e il coraggio di esprimersi, sempre nei limiti della correttezza e delle possibilità, consapevoli che dall'altra parte possa esserci riscontro positivo o negativo; sapere di essersi messi in gioco e di averlo fatto con rispetto e professionalità è una grande dimostrazione di personalità, caratteristica che nella vita offre una marcia in più.

Bisogna però saper bilanciare critica e autocritica.

La seconda sfaccettatura si pone invece nella prospettiva opposta: affinché in una squadra o in un gruppo di lavoro vi sia sintonia, il rispetto dev'essere reciproco e altrettanto presente.

Si può asserire perciò che, per poter rendere al massimo, giocatori ed educatori devono sentire la fiducia rispettivamente di allenatore e compagni o di colleghi e datori di lavoro.

Se il vettore viaggia solamente in un verso, senza un riscontro sia esso positivo che negativo, ben presto si avrà un calo prestazionale e motivazionale, poiché sembrerà di faticare tanto e non ottenere nessun tipo di valorizzazione o presa in considerazione. Esigere rispetto fa parte della serietà che una persona mette in gioco nell'adempiere ai propri impegni; così come il rispetto è dovuto a chi con noi si relaziona, allo stesso modo se noi operiamo con dignità, dedizione ed impegno è corretto richiedere che ci venga corrisposto, poiché ciascuno di noi mette sé stesso in ciò che svolge.

Sono proprio queste peculiarità ad emergere nello scritto *“Pedagogia della palla ovale. Un viaggio nell'Italia del rugby”* di Nicola de Cilia. L'autore, rugbista, compie infatti un viaggio tra le realtà rugbistiche italiane, dai campi professionistici sino a quelli di periferia di squadre che militano nelle serie minori intervistando giocatori, tecnici, dirigenti, educatori e persino psicologi. Seppur ciascuna presenti delle singolarità che la rappresentano, il filo conduttore che viene evidenziato nel testo è come, dal campionato di Eccellenza siano alle serie C, le società tengano alla formazione umana del giocatore, il quale prima di essere un membro della squadra

è un individuo e un cittadino. Emblematica la frase” *Un buon giocatore è anche un buon cittadino*”¹², a sottolineare come un rugbista debba essere un modello nei propri comportamenti sia in campo che fuori, specialmente per i più piccoli che il lui vedono un esempio da seguire.

Infine, possiamo guardare al rispetto come alla malta nelle mani di un muratore che, metaforicamente, individuiamo in noi stessi; la malta è il collante che permette di costruire, faticando e partendo dalle fondamenta, mattone dopo mattone, una casa solida che diventerà luogo di accoglienza e sicurezza.

1.9 Inclusione

Non poteva mancare, in questo decalogo, una delle parole sulle quali più si è scritto e dibattuto nel corso degli ultimi anni, specialmente se si pensa alla società nella quale viviamo, estremamente dinamica e soggetta a continui mutamenti e trasformazioni.

In un mondo che troppe volte si fa schiavo di stereotipi e luoghi comuni, in cui mass media e social influenzano gusti, stili di vita e idee di molti giovani e non solo, ribadire l’importanza e l’utilità di ognuno in questo mondo è una sfida quotidiana.

Questo processo di accoglienza, spirito inclusivo e valorizzazione delle caratteristiche di ognuno è uno dei punti caratteristici del gioco del rugby, che agli occhi del mondo si pone come lo sport “di tutti” per antonomasia.

Data la mia esperienza personale, posso poi testimoniare concretamente quanto questo sport riesca ad avvicinare culture e stili di vita differenti. Ho avuto, nel corso di questi anni, il privilegio di giocare con compagni di più di dieci nazionalità differenti. Questo mi ha permesso di apprezzare e conoscere realtà culturali molto diverse da quella in cui vivo, scoprendo stili di vita, costumi, aneddoti e curiosità di diversi stati, tra i quali ricordo Colombia, Marocco, Lettonia, Russia, Brasile e altri ancora.

Spesso questi ragazzi avevano molte difficoltà ad emergere negli ambienti che quotidianamente frequentavano soprattutto per il fattore lingua e sul loro conto vi erano etichette e pregiudizi

¹² De Cilia, N. (2015). Pedagogia della palla ovale. Un viaggio nell’Italia del rugby, cit., pag. 83

dovuti alla loro origine straniera. Vederli arrivare al campo con voglia di giocare e stare insieme, notare come per loro il rugby fosse unico strumento di espressione e realizzazione di sé stessi, mi ha permesso di comprendere a pieno quanto davvero questo sport sia molto più di quindici uomini che lottano inseguendo una palla ovale.

La capacità che il rugby, ma in generale lo sport ha, è quella di parlare ed esprimersi mediante un linguaggio universale che va oltre il verbale; è fatto di corse, sorrisi, abbracci e condivisione. Tutto questo non ha bisogno di parole, l'elemento cardine è la disponibilità di ognuno a mettersi in gioco, a non farsi remore, a prendere coraggio e sperimentarsi in un qualcosa di sempre nuovo da vivere insieme. Ho potuto riscontrare questo direttamente sulla mia pelle nell'anno 2015. Ho trascorso l'intera estate in Brasile, presso una comunità molto povera, lavorando come volontario in un asilo che accoglie al suo interno bambini e ragazzi provenienti dalle favelas e con alle spalle situazioni familiari socio economiche disastrose. In questo periodo lo sport, nello specifico il calcio ed il rugby, sono stato il mio primo e più diretto modo per entrare in empatia con i ragazzi del posto; ancor prima delle parole e dell'arrivare al comprendere la lingua, i momenti trascorsi sul campo sono stato il vero collante di quelli che ancora oggi sono parti della mia vita che ricordo con emozione e nostalgia.

Illuminante è poi stato, nella costruzione di questo elaborato finale, poter conoscere la storia presente nel libro “L’ovale storto. Ritratto poetico del rugby inclusivo”, scritto da Matthias Canapini: al suo interno l’autore riporta un viaggio compiuto in prima persona tra il 2016 ed il 2018 nei campi da rugby italiani. In questo periodo, l'autore ha potuto sperimentare ed approfondire alcune tematiche sociali quali omofobia, disabilità e carcere. Proprio così, poiché rugby vuol dire anche accoglienza: giocare a rugby ti insegna infatti a non giudicare l'altro, a valorizzarlo per quello che è e a non escludere nessuno. Le etichette nel rugby non esistono, esiste solo la persona e l'impegno profuso ogni qual volta si calca il rettangolo verde¹³. Personalmente, ritengo che questi concetti debbano essere valorizzati e meritino una risonanza più ampia, in una società che ancora, in determinati contesti, non garantisce sufficiente tutela e rispetto a tutti i cittadini, qualsiasi siano la propria condizione fisica, orientamento sessuale, religioso o esperienze passate.

È qui che il mio percorso di crescita personale ha subito una svolta ed è qui che è nata e si è consolidata la certezza che nella vita avrei speso le mie energie nel fare qualcosa per gli altri;

¹³ Canapini, M. (2019). L'ovale storto. Ritratto poetico del rugby inclusivo, pagg. 58-60

dunque, la decisione di iscrivermi alla facoltà di Scienze dell'Educazione e della Formazione. Il viaggio compiuto sei anni fa ancora oggi è per me il carburante che quotidianamente mi spinge a dare il massimo e cercare, con quanto ho potuto apprendere negli anni, di mettermi a disposizione di chi più ha di bisogno.

Avendo toccato con mano la vera povertà, avendo visto con i miei occhi la disperazione, ho imparato una grande lezione: se nonostante le criticità, queste persone riescono a gioire della vita e ringraziare per ciò che è stato loro donato, chi sono io per lamentarmi della vita agiata che conduco? Questo quesito ha rafforzato in me il desiderio ed il dovere morale di non restare fermo nella mia comfort zone, bensì di scendere in campo quotidianamente e dedicare il mio tempo, i miei studi e le competenze acquisite nello svolgere il lavoro a cui sono chiamato.

Ritengo che, per un educatore, un atteggiamento inclusivo e attento ai più bisognosi sia il modello di condotta lavorativa; sapere che nessuno si sente escluso, riconoscere che ogni singola persona può avere la libertà di essere sé stesso pienamente e avere consapevolezza che essere accettato e compreso per quello che è, rende il lavoro e la mission dell'educazione una gioia ed un bacino di raccolta di esperienze che arricchiscono la vita.

Con licenza poetica, è suggestivo pensare alla parola inclusione facente rima con opportunità; due parole che hanno come denominatore comune la conoscenza e l'arricchimento personale. Queste due sono armi potentissime contro l'ignoranza e il pressapochismo fatto di odio e violenza che purtroppo ancora oggi affliggono alcuni soggetti della società.

L'auspicio più bello da rivolgere alla società è quello di prendere esempio da realtà come lo sport e l'educazione che hanno questa grande abilità di stravolgere il mondo con una semplicità devastante: vedere nell'altro, anche in chi non conosciamo, un'opportunità di incontro e non un pericolo da contrastare o evitare.

1.10 Passione

A chiudere questo primo capitolo, un termine che riassume ed amplifica la risonanza dei precedenti nove pilastri: la passione.

Ebbene, nel caso manchi questo prerequisito, la carriera sportiva ed educativa è destinata ad avere vita estremamente breve. Chiunque non sia mosso da reale passione per ciò che svolge,

troverà ben presto ingenti difficoltà nell'affrontare le numerose sfide che comporta il mettersi in gioco nel fare qualcosa. Più volte è stato ribadito come la scelta di iniziare a giocare vada in parallelo con una nuova organizzazione della routine quotidiana e comportamenti sacrifici da fare nel breve, ma anche nel medio e lungo periodo. Il tempo, in questa circostanza, è il migliore degli alleati per mettere alla prova motivazioni e disponibilità all'impegno e al sacrificio di chi intraprende un percorso. I primi periodi vedono infatti presentarsi moltissimi bambini e ragazzi motivati e determinati ad avvicinarsi al mondo rugbistico. Quando termina l'iniziale sprint emotivo, dato dall'euforia e dall'entusiasmo verso un qualcosa di nuovo, arriva il momento in cui, guardandosi negli occhi e chiarendo le proprie idee, si capisce chi ha desiderio di proseguire insieme, consci che non sarà tutto rose e fiori, e chi invece prenderà altre strade, non avendo trovato risposta alle proprie aspettative al termine del periodo di prova svolto.

Raggiungendo ad ottobre il traguardo venti anni di pratica del rugby, posso dire che la passione per questo sport, nata sin dai primi allenamenti, ancor oggi è più che mai viva in me e permette che, ogni volta io entri in contatto con la palla ovale, si inneschi uno stato d'animo che riesce a donarmi gioia e mi fa ripercorrere, passo dopo passo, il cammino iniziato da bambino che mi ha portato oggi ad essere uomo.

Non sono mancati momenti di sconforto, attimi in cui la tentazione di mollare o di staccare la spina sono balenati nel cervello, ma in ritagli di dialogo interiore o con persone a me vicine, ho potuto ogni volta ricordare quanto il rugby sia per me officina di maturazione ed occasione di incontro e condivisione con le persone. Così, anno dopo anno, non ho mai smesso di mettermi in gioco e ampliare i miei orizzonti, merito che sento di poter attribuire a tutti coloro con i quali ho potuto relazionarmi.

Parallelamente al percorso nel rugby, ho intrapreso negli ultimi anni il cammino di educatore, potendo scoprire quanto queste due realtà siano tra loro affini. Molti reputano che svolgere una professione come l'educatore sia semplice, pensando che la componente principale sia da attribuirsi ad una propensione d'animo aperta e generosa verso gli altri. Questo è vero solo in parte, poiché chi opera in questo settore ben sa quanto una preparazione teorica e dettagliata agevoli l'operare. Ancora purtroppo non è chiaro ai più, quanto la pratica della professione celi anni di studio, di preparazione e di informazione personale. È qui che emerge la passione che un educatore nutre per il proprio lavoro, è lo stimolo ed il desiderio a non fermarsi a delle proprie ed innate buoni doti personali, ma allo spendersi, dedicando tempo ed energie, all'arricchimento personale e ad un miglioramento di pratiche e modalità di lavoro da

sperimentare ed affinare poi nell'attività quotidiana. Lo sforzo di ricercare sempre qualcosa di nuovo, motivante e fuori dagli schemi ordinari, è il termometro della passione di un educatore e di come questa poi lo porti ad operare nel rapporto con gli altri in maniera fruttuosa.

Infine, il privilegio di essere contemporaneamente rugbista ed educatore, mi ha donato la possibilità di imparare un altro insegnamento di vita: il denaro non fa la felicità.

È impossibile una convivenza di questi due mondi con le prospettive di arricchirsi economicamente; sono infatti rispettivamente uno sport povero ed umile e una professione che è più una scelta ed una missione di vita, per questo ancora oggi forse non retribuita a dovere se relazionata all'importante lavoro sociale e di comunità sul territorio.

Chi sceglie di appartenere a queste realtà sa che forse non troverà un ingente guadagno economico, ma può dirsi veicolo di autentici valori, che donano senso all'esistenza umana nel suo più profondo e reale essere. Scherzando tra amici, ribadisco spesso come, probabilmente, nel momento in cui smetterò di giocare o di svolgere questa professione, avrò il portafoglio vuoto, ma di certo il bagaglio di vita dato dalle esperienze, dai legami e dagli affetti costruiti lungo il cammino sarà pieno e mi permetterà di guardarmi indietro felice e orgoglioso della scelta fatta, consapevole che, se dovesse ripresentarsi l'occasione, la farei nuovamente.

Concludo questo capitolo con una strana coincidenza: sono qui a scrivere un paragrafo dedicato alla parola passione e, aprendo la pagina di un vecchio libro di scuola, vedo scritto:” Per trasformare la tua passione in un lavoro ci vuole tempo, ma basta un attimo per mettere passione nel lavoro che fai”. Sorrido, e penso che queste poche ed incisive parole siano il miglior modo possibile per riassumere il reale significato e rapporto che intercorre nell'essere un giocatore di rugby ed un educatore e come questi due aspetti si fondano e si integrino nella mia vita come giovane, in un contesto storico quale è quello attuale.

Capitolo 2: Le fasi del gioco come metafora di azioni educative

Nel primo capitolo si è data rilevanza alla componente teorica, analizzando in chiave pedagogica alcune parole fondamentali del percorso umano e personale di giocatori di rugby e di educatori. Uno studio di quello che queste parole significano concretamente nella vita di chi opera in questi ambiti e di ciò che connotano è una doverosa premessa per comprendere sino in fondo quanto la scelta di impegnarsi in qualcosa non sia affidata al caso, bensì richieda anni di maturazione ed esperienza e la capacità logica per fare propri i principi analizzati in precedenza e calarli nella quotidianità dell'agire: scendere in campo e misurarsi con la realtà e le sfide del gioco e dell'agire educativo.

È proprio questo l'oggetto di questo secondo capitolo: il passaggio all'agire reale, ossia la trasposizione pratica di ciò che è stato assimilato e appreso in chiave umana sul piano teorico.

Non è così semplice come può sembrare, per questo motivo è utile non bruciare le tappe ed arrivare a questo momento con la piena consapevolezza di sé e dei propri valori, delle proprie abilità e competenze e allo stesso tempo sapere come attivarle al meglio nel rapporto che si andrà ad instaurare con gli altri.

Un educatore può essere pronto sul piano teorico e sapere come approcciarsi alla pratica quotidiana, ma solamente entrando nel vivo e sperimentando con mano ciò che significa agire nel ruolo che riveste, avrà la possibilità di avere la reale percezione di cosa significhi svolgere la professione nella propria interezza. Allo stesso modo, un giocatore di rugby può aver appreso le regole fondamentali dello sport e avere assimilato l'idea del fare squadra, ma solo giocando e affrontando sfide ed avversari proverà a pieno delle emozioni e comprenderà cosa significhi fare parte di questa realtà.

Propedeutico è stato dunque approfondire in maniera dettagliata il primo capitolo, il quale illustra i principi fondanti ai quali la persona deve attenersi nell'approcciarsi sia al mondo del lavoro che dello sport. Assimilare tali concetti è un percorso che richiede tempo e disponibilità, ma se svolto correttamente garantisce una preparazione d'animo e caratteriale ideale per affrontare lo step successivo descritto in questo capitolo.

Nelle prossime pagine, avremo modo di approfondire la stretta interconnessione che si crea tra le principali azioni di gioco che avvengono durante una partita di rugby e il metaforico trasporto di queste ultime nel mondo dell'educazione e delle sfide che gli educatori sono chiamati ad affrontare giorno dopo giorno.

2.1 La mischia

La prima e più caratteristica azione di gioco che sovviene alla mente pensando al gioco del rugby, è senza dubbio la mischia. La mischia, nell'immaginario collettivo, rappresenta l'essenza reale di questo sport. È una delle azioni più frequenti durante una partita, poiché viene svolta quando un giocatore fa cadere la palla in avanti o commette altri tipi di infrazione. È un momento cruciale all'interno di un incontro, poiché rappresenta una sfida diretta tra i giocatori più forti fisicamente dei rispettivi schieramenti. È una realtà quasi a sé stante, poiché richiede di abbinare alla forza fisica, una tecnica fatta di ore ed ore di allenamento. In quei venti secondi durante i quali otto uomini per parte si sfidano, cercando di imporre la propria superiorità in campo, ci sono una quantità di componenti notevoli che entrano in gioco. In primis, il desiderio di far emergere il proprio valore personale come atleta, cercando di superare il proprio diretto avversario, poi la fiducia nel compagno e nella squadra, poiché, per una buona riuscita, è necessario il massimo sforzo da parte di tutti. Infine, si attivano le componenti più importanti: lo studio, la preparazione, l'allenamento e la cura maniacale dei dettagli tecnici.

Per quanto possa apparire assurdo, i pochi secondi di durata della mischia sono tra i più lavorati e perfezionati durante le settimane.

Giocando da anni in un ruolo di mischia, so bene quanto i coach si preparino ogni volta nel perfezionare piccoli dettagli, dal curare la postura della schiena o la minima inclinazione delle gambe, alla ricerca della perfezione tecnica che permette di trovare la chiave per superare l'avversario. Si tratta solo apparentemente di forza bruta ma, celato dietro ad una mischia, vi sono l'abilità di coordinare otto giocatori, il minuzioso studio e la cura delle singole capacità, per cercare di incanalare la loro potenza in una unica spinta armoniosa capace di regalare vittorie importanti.

Tutto questo, se si riflette un momento, può essere inteso in chiave pedagogico-educativa perché anche per un educatore la mischia diventa un'opportunità, rappresenta la possibilità di agire e di “metterci la faccia”.

Lavorare in ambito educativo, infatti, dà la possibilità di mettersi alla prova costantemente, offre sfide quotidiane con le quali è giusto cimentarsi per scoprire elementi del proprio carattere o propensioni naturali a volte ancora nascoste. Sono proprio queste sfide che mantengono vivo l'interesse ed il desiderio di scoperta verso ciò che si svolge. Sporcarsi le mani, mettersi in gioco ed in discussione è un banco di prova importante per comprendere in primis noi stessi e, successivamente, noi stessi in relazione agli altri. Certamente, come nel rugby, il primo impatto potrebbe metterci in difficoltà, ma dalla nostra parte abbiamo una solida base teorica e la disponibilità ad affrontare le sfide che questo lavoro richiede.

Come nel rugby i coach studiano gli avversari e su ciò che vedono costruiscono e lavorano con i propri giocatori per riuscire ad avere la meglio sull'avversario, così in educazione, questo si tramuta in un lavoro di rete svolto dagli enti, capaci di operare al meglio nel territorio e, nello specifico, di studiare e mirare gli interventi da svolgere. Una corretta e attenta fase di progettazione, antecedente all'azione, offre risorse agli educatori per entrare in relazione con la realtà in maniera più agevole e confidente. Ciò permette a chi svolge le attività pianificate di valorizzare al meglio le proprie capacità, cosa che risulterebbe altrimenti complicata senza una attenta disamina del contesto.

Troviamo riscontro di ciò che è appena stato enunciato nel volume scritto da un ex rugbista, Massimiliano Ruggiero, diventato poi manager di un'azienda al termine della propria carriera. Il titolo è “*Management e rugby: strategie vincenti*”. In esso risalta una tesi secondo la quale il gioco del rugby è un modello di programmazione applicabile alla realtà aziendale, in quanto promotore e fautore di cooperazione. Sono inoltre declinati alcuni punti di contatto tra il gioco del rugby e la realtà manageriale quali: impegno, disponibilità, capacità di problem solving, attitudine vincente e molti altri ancora¹⁴.

Una volta adempiuto a questo dovere, la palla è tutta nelle mani dell'educatore. Sta a lui prendere coscienza di sé stesso, togliere dalla mente la paura di un fallimento o di un insuccesso e cimentarsi nelle prove che questo lavoro gli pone davanti ogni giorno, con umiltà e sacrificio, ma senza mai tirarsi indietro. Potrà avere momenti di sconforto e potrà avere sentore di non

¹⁴ Ruggiero, M. (2019). *Management e rugby: strategie vincenti*, pagg. 23-26

riuscire in ciò che fa, ma la resilienza, parola e fonte ispirante per ciascun educatore, è il motore che lo deve spingere alla realizzazione dei suoi obiettivi e anche dei suoi sogni professionali. Già, sogni, perché l'essere educatore implica la capacità di sognare e fare progetti di vita e professionali. Nel lavoro, gli obiettivi vanno perseguiti, poiché costituiscono ciò che alla nostra professionalità viene richiesto, però è utile accompagnare a questi ultimi l'ingrediente personale di ciascuno di noi: i propri sogni nel cassetto e i desideri che si hanno nello svolgere questo lavoro. I sogni diventano input per migliorare noi stessi e giovare al nostro ambiente lavorativo e ci gratificano se si realizzano.

Questo è un forte incentivo per gli educatori a dare una propria impronta personale al proprio operato; certamente vi sono delle linee guida comportamentali e di approccio relazionale che favoriscono l'operare, ma allo stesso tempo ognuno è diverso, ed è questo che stimola ogni educatore a mettersi in gioco e operare concretamente, a trovare la propria strada, il proprio metodo e dare un tocco di originalità e di identità all'agire pedagogico. Così come accade nello sport, l'educatore vincente è colui che sa discernere i momenti nei quali attenersi a regole o prassi date e consolidate, o sconvolgere invece lo status quo mediante la ricerca di nuove strategie che possano portare benefici sia a sé stessi e, soprattutto, alle persone significative che con noi collaborano o con le quali ci relazioniamo.

La diversità ci rende unici ma siamo parte di un tutto: un educatore può essere innovativo e quindi diventare esempio da emulare per le sue strategie vincenti e può prendere però ispirazione da altri ritenuti validi o imparare non solo dai propri errori ma anche da quelli degli altri.

2.2 La touche

Insieme alla mischia la touche è l'altra grande fase statica della partita, ovvero una modalità di riprendere il gioco dopo un'interruzione. Nel caso specifico, la touche avviene quando la palla oltrepassa le linee laterali che delimitano il campo. Si tratta dunque di una semplice rimessa laterale, come avviene nella maggior parte degli altri sport di squadra?

Assolutamente no, nel rugby è un'ulteriore sfida nella sfida tra le due formazioni, le quali danno vita ad un acrobatico duello per la conquista dell'ovale. Interessante è osservare come si svolge questo spettacolare momento e di come sia un unicum nel mondo dello sport.

Innanzitutto, va precisato che il compito di prendere parte alla touche è dato agli stessi che partecipano alla mischia, ovvero i primi otto uomini della formazione, denominati "avanti"; questi si dispongono, in un numero variabile solitamente tra i quattro e i sette, ciascuno davanti all'altro, lasciando un corridoio di circa 1,5 metri in mezzo. A questo punto, un giocatore della squadra a cui è stata accordata la rimessa lancia la palla all'interno del corridoio ed è qui che avviene la magia della touche: nei due schieramenti si formano dei castelli, ovvero i giocatori più robusti si avvicinano e sollevano in aria i più alti e longilinei della squadra, andando a creare un vero e proprio scontro tra giganti a 3,5-4 metri d'altezza, alla ricerca di prender possesso della palla. Certo, un vantaggio per la squadra in attacco c'è: la possibilità di chiamare schemi e impostare giocate per rubare il tempo agli avversari e riuscire ad anticipare il salto per conquistare il pallone. A rimarcare l'importanza della touche, basti pensare che, normalmente, si dedica quasi un allenamento a settimana per affinare e memorizzare i codici che corrispondono a determinati movimenti. In base al codice chiamato dal lanciatore, si muoverà il primo, il secondo o il terzo castello, oppure vi saranno finte, scambi di posizione e molto altro. Anche la tipologia di lancio può variare in base alla struttura dell'azione che si decide di impostare, per questo è utile verificare che la persona scelta per questo compito sia estremamente precisa e in grado di calcolare sempre la traiettoria migliore. Essendo questa fase del gioco una alla quale prendo parte direttamente, posso però dire con certezza che la parte più emozionante ed adrenalinica è certamente quella del salto. È una sensazione meravigliosa, per un attimo appare di staccarsi dal terreno e volare verso l'infinito; le prime volte la titubanza è lecita, poiché un piccolo errore di timing può comportare un salto a vuoto o un duro scontro con il compagno vicino, ma con la ripetizione degli schemi gli automatismi diventano consolidati e l'esperienza estremamente stimolante.

È possibile preparare l'intera sequenza della touche alla perfezione, ma sta poi al saltatore andare con decisione, voglia e un pizzico di sana arroganza, data dalla competizione, andare a prendersi a mezz'aria quel pallone, così importante per il proseguo dell'incontro e per regalare alla squadra la possibilità di segnare. Saltare in parallelo al proprio avversario è un'emozione che difficilmente si può comprendere se non provata in prima persona, gli sguardi che si incrociano prima della partenza del pallone, i piccoli movimenti corporei per leggere lo

spostamento e cercare l'anticipo e la rapidità di sapere dove andrà il lancio e rubare la palla, sono quei momenti per i quali un rugbista vive e che attende per tutta la durata della settimana, sino al momento della sfida.

Ciò che la touche mi insegnato personalmente, e che metto in pratica anche nel mio ruolo di educatore, è l'importanza di volersi in ogni momento migliorare, non accontentarsi mai di quello che si è imparato o consolidato negli anni, ma spingersi sempre oltre alla ricerca di qualcosa che permetta di implementare il bagaglio esistenziale e professionale che costituisce il segno del nostro passaggio nella storia. Lottare per quello in cui si crede fa tutta la differenza del mondo, come quando sei lì a mezz'aria e sai che protendere una mano e andare qualche centimetro più alto dell'avversario può essere la chiave vincente, così nella vita da educatore l'importanza di conquistare quel centimetro fatto di nuove esperienze e legami costruttivi è la variabile che sposta gli equilibri non solo a livello lavorativo, ma anche personale in termini di gratificazione e autostima.

Lottare e credere in quello che si fa, ma soprattutto in ciò che si è, emerge a chiare lettere nel romanzo per bambini “*Uniti alla meta. Rugby Rebels*” di Andrea Pau; si racconta di Diego, ragazzino di 12 anni giocatore del rugby, il cui sogno è quello di vincere il campionato giovanile. Milita nella squadra degli Warriors, dalla quale però viene cacciato; per lui lo sconforto è enorme, ma decide di non arrendersi, unendosi alle fila dei Rebels, squadra dal passato nobile ma in difficoltà. Sarà uno degli artefici della rinascita del team che tornerà presto a riscuotere successi. **Uno dei passaggi più emozionanti ed educativamente ricco di valori è quando, nel momento successivo alla conquista della coppa, il ragazzo afferma: “*conosco il valore della vittoria perché ho conosciuto il valore della sconfitta*”¹⁵.**

In chiave pedagogica, è una lettura consigliabile ai giovani adolescenti per capire che lo sport, come la vita, è fatto da insuccessi ma siamo noi, con le nostre scelte e col nostro atteggiamento, a scrivere le pagine future della nostra esistenza.

Altra capacità che è possibile affinare mediante la partecipazione alla touche è la lettura anticipata degli eventi, che se nello sport ha una valenza riguardante la possibilità di indirizzare la vittoria di una partita dalla propria parte, in campo sociale ha valenza estremamente più importante. Una visione già proiettata nel futuro e capace di leggere il possibile corso degli eventi, per un educatore si tramuta in una area che, specie ai giorni d'oggi e con il manifestarsi

¹⁵ Pau, A. (2014). *Rugby Rebels. Uniti alla meta*, cit., pag.191

sempre più diffuso di povertà educative a 360°, ha il delicato compito di dare risposte adeguate ai bisogni delle persone. La capacità richiesta alle realtà educative, in particolar modo nell'ultimo decennio, è quella di offrire strumenti e possibilità di espressione e valorizzazione individuale alle fasce della popolazione più colpite dalle difficoltà socioeconomiche che, in maniera esponenziale, sono aumentate e si sono consolidate con il passare del tempo. Molteplici sono infatti gli studi che analizzano come sempre di più le famiglie stiano subendo lo stress, dettato da richieste lavorative sempre maggiori che comportano un forte dispendio di energie, portando la persona al limite delle proprie possibilità. Il rovescio della medaglia è quello di dedicare poco tempo alla cura e al dialogo all'interno della famiglia, la quale dovrebbe essere prima istituzione fondante di valori e promotrice di crescita. I figli risentono delle difficoltà familiari e le somatizzano, ricercando le attenzioni delle quali necessiterebbero in altri luoghi o in altre persone o rifugiandosi in mondi virtuali offerti dalle potenti nuove tecnologie. con il rischio di seguire strade sbagliate o di affidarsi a persone non affidabili.

Le società sportive, e di conseguenza anche quelle rugbistiche, sono un'opportunità per i ragazzi che si trovano a vivere un'interiorità tormentata ed instabile, di sfogare ed allontanare da sé stessi tali problematiche, sapendo che quello che si frequenta è un ambiente sano, che abbina alla componente fisica dello sport nel suo essere, la vicinanza affettiva della gente con la quale si entra in relazione. Il compito delle istituzioni sportive deve quindi saper bilanciare una crescita sportiva degli atleti, alla ricerca di successi e una cura delle individualità di ciascuno, creando i presupposti per mantenere interesse nel bambino o ragazzo verso la disciplina.

Questi concetti trovano ampio spazio nel tomo *“Resilienza e sport. Dalla ricerca alla pratica in contesti di vulnerabilità”* di Cristiana Castelli, all'interno del quale l'autrice rimarca come l'attività fisica sia un modo per attivare quei soggetti colpiti da discriminazioni di vario genere, con il fine di riattivarli o reinserirli nel tessuto sociale. Nella prima parte, infatti, si sofferma sui principali fattori di rischio in situazioni di fragilità e su come lo sport possa invece creare protezione e realizzazione. Nella seconda parte vengono illustrate tecniche di intervento resilience-focused proposte da enti del terzo settore in contesti di vulnerabilità¹⁶. Il testo si presenta come un ottimo strumento per tutti coloro (psicologi, educatori ed operatori sociali) che quotidianamente lavorano o hanno a che fare con bambini, adolescenti e ragazzi.

¹⁶ Resilienza e sport. Dalla ricerca alla pratica in contesti di vulnerabilità, pagg. 85-87 e pagg. 167-170

Sono innumerevoli i progetti di inserimento di minori in squadre di rugby, le quali collaborano con amministrazioni o istituzioni locali in ottica cooperativa, studiando attività e progettualità ad hoc per il recupero o il reinserimento educativo di ragazzi con passati complicati o provenienti da realtà familiari e culturali complicate.

Per concludere, è bello pensare che la touche sia uno strumento per ampliare la propria mente e costruire il proprio futuro; come durante il salto lo sguardo punta al cielo in cerca di salire sempre più su, così nella vita l'obiettivo è quello di non porsi limiti e scoprire sempre nuovi orizzonti. I piedi a terra, che ci ricordano di mantenere sempre alta la concentrazione e il contatto con la realtà, sono però trampolino di lancio per poter spiccare il volo e abbattere i propri freni nel rincorrere sogni e progetti futuri.

2.3 Il passaggio

Il passaggio è forse il momento più "banale" e naturale durante il corso di un incontro di rugby. È il primo movimento che si impara con la palla tra le mani quando si è bambini e meglio di qualsiasi cosa rappresenta l'incontro della persona con questo sport. Se pensiamo alla forma particolare del pallone, ovale e non sferica, comprendiamo come in realtà nulla ci sia di banale. Maneggiare una palla ovale è un'esperienza radicalmente diversa, poiché ci mette di fronte ad un qualcosa di nuovo. Inizialmente, posso confermare, la sensazione è molto strana e ci si sente incapaci di svolgere un'azione apparentemente così semplice.

In questo atto si nasconde invece un grande insegnamento: quando si impara o ci si cimenta in qualcosa che non si conosce, non è possibile essere superficiali o supponenti perché convinti di sapere già come comportarsi.

L'approccio corretto è basato sull'umiltà e la disponibilità all'apprendimento; scoprire i dettagli che permettono di migliorarsi è il valore aggiunto nel ripetere l'azione in futuro. Iniziare a prendere confidenza con una novità, permette di aprire la mente in prospettiva di continua ricerca. È dunque da mettere in preventivo la possibilità di sbagliare. **Ci viene ricordato anche da Flavia Sferragatta nell'opera "Le mete dell'allenatore. Prospettive di psicologia dello sport per l'allenatore di rugby" (2016), evidenziando come la cultura dell'errore vada insegnata ed affrontata già in tenera età, poiché ha risvolti notevoli via via che la persona**

matura col passare degli anni. Apprendere e comprendere che l'errore fa parte di un percorso, specie nelle fasi embrionali, offre la possibilità di non vedere in esso solo un lato negativo, sintomo di insuccesso ed incapacità, bensì di analizzarlo con occhio critico e riflessivo, cercando di non ripetere quanto commesso e ricercando sempre il perfezionamento¹⁷.

Imparare a passare la palla significa creare relazione con l'altro, significa che si ha fiducia in chi si trova accanto a noi. Gli sport di squadra sono maestri in questo, poiché il passaggio è un elemento fondamentale e imprescindibile del gioco, così come la fiducia e un clima positivo tra compagni sono imprescindibili per raggiungere obiettivi di alto profilo.

Vi sono però svariate tipologie di passaggio, ognuna delle quali si adatta meglio ad una determinata situazione di gioco; è possibile effettuare un passaggio corto e rapido, per poter proseguire l'azione in velocità, oppure un passaggio lento e lungo per raggiungere un compagno libero distante da noi e ci sono passaggi dal basso verso l'alto, passaggi tesi o roteanti.

Sta alla capacità di lettura del giocatore delle situazioni di gioco fare la scelta di quale tipologia di passaggio effettuare per offrire il miglior pallone possibile al compagno. In chiave educativa, possiamo dire che trovare il passaggio giusto significa trovare la strategia comunicativa ed empatica più funzionale alla creazione di solidi legami con gli altri. Le persone sono uniche e differenti, ciascuno con le proprie peculiarità, pregi e difetti che formano il carattere ed il modo di porsi di quest'ultime nei rapporti quotidiani. Non esiste perciò una ricetta predefinita che dia istruzioni su come relazionarsi o come creare dialogo con la gente; la valutazione e la conoscenza delle specificità personali e attitudinali permettono di studiare ed individuare le modalità migliori e più facili affinché si crei alchimia, la quale andrà sviluppandosi in rapporti fiduciosi e duraturi.

Altro aspetto caratteristico e peculiare del gioco del rugby, nonché per certi aspetti paradossale, è che si deve avanzare per segnare la meta, ma il passaggio può essere effettuato solamente all'indietro. All'apparenza, una regola del genere appare un controsenso, ma è forse quella che più di tutte rappresenta la sostanziale natura del suo essere e che emerge in un estratto del testo dei fratelli Bergamasco *“Andare avanti guardando indietro”* (2014): ***“Nel rugby, proprio perché non è concesso lanciare la palla in avanti ed avvicinarsi sensibilmente alla meta, guadagnare metri utili per arrivare a segnare è molto più difficile che in altri sport. Il rugby***

¹⁷ Sferragatta, F. (2016). Le mete dell'allenatore. Prospettive di psicologia dello sport per l'allenatore di rugby, pagg. 96-99

è infatti fatto di fatica e di attesa, occorre uno studio minuzioso di ogni situazione di gioco e la pazienza la fa da padrona; può capitare infatti che servano anche venticinque-trenta azioni di gioco prima di trovare lo spiraglio giusto per battere la linea difensiva avversaria. Se ognuno svolge il proprio ruolo al massimo delle proprie capacità, la squadra riesce nella missione, ma se anche solo un giocatore rompe questo sottile equilibrio, il rischio di essere sovrastati dagli avversari è concreto¹⁸”.

A me, come educatore, questo aspetto del gioco ha fatto comprendere quanto sia importante avere una progettualità ben organizzata e definita. Una squadra che ha un piano di gioco definito, o un'équipe che ha una base di lavoro rodada e solida, hanno notevoli più possibilità di svolgere con successo il proprio ruolo.

Oltre a questo, ho potuto sperimentare che per vedere concretamente il materializzarsi degli sforzi compiuti, occorre saper temporeggiare ed avere pazienza. L'euforia iniziale rischia spesso di portare alla smania di vedere realizzati tutti i propri progetti subito e con esito positivo. La vera sfida è invece quella del metabolizzare che ogni processo di vita ha i propri tempi ed il proprio sviluppo, e saper essere pazienti e attenti è quanto di più utile per tenere monitorato il progresso di costruzione che è una colonna portante di un lavoro quale quello dell'educatore. Proprio perché si tratta di persone e di rapporti umani, va lasciato al tempo il compito di far germogliare e crescere il seme della condivisione, dell'interscambio e della collaborazione. Conoscere e capire i momenti nei quali agire in una determinata maniera o in un'altra e fare questo potendo pianificare il percorso, capaci di gestire le tempistiche, aiuta notevolmente l'educatore nello svolgere la propria professione.

Nella mia esperienza personale con i minori con i quali mi relaziono quotidianamente, la pazienza e la padronanza del tempo si tramutano nella coscienza che, nell'arco di un dato periodo di tempo, devo portare me e loro al raggiungimento di determinati obiettivi.

Con l'esperienza poi si acquisisce anche un discreto equilibrio e aumenta la propria capacità di gestione delle complesse dinamiche di gruppo. Si comprendono i tempi e le situazioni nelle quali conviene intervenire, quando invece è preferibile che i ragazzi risolvano le loro diatribe in autonomia e, in merito alla parte più dedita all'apprendimento, si imparano i tempi da dedicare al singolo in proporzione ai momenti comuni.

¹⁸ Bergamasco, M. e M. (2014). Andare avanti guardando indietro, cit., pag. 44

Posso dunque affermare che questa particolarità del gioco del rugby si tramuta nella quotidianità lavorativa con la capacità di studiare la situazione e gestire al meglio il fattore cronologico, consci che gli obiettivi possono essere raggiunti anche nel medio e lungo termine; questo, che all'apparenza potrebbe sembrare una limitazione poiché comporta l'impiego di molto tempo ed energie, è in realtà la strategia migliore per studiare il piano di gioco o di lavoro, per maturare personalmente sia nella gestione del momento che nella capacità di verificare in itinere l'operato, valutando se possa portare ad un esito felice ed, eventualmente, modificare e rivedere alcuni aspetti per un ottimale risultato finale.

2.4 Il placcaggio

Croce e delizia di ogni giocatore di rugby, il placcaggio racchiude in sé una lunga lista di componenti strutturali del gioco: velocità, tempismo, tecnica e determinazione. Imparare come svolgere questo gesto è molto più che il semplice fermare l'avversario e buttarlo a terra. **Il placcaggio rappresenta infatti una sfida che, oltre al piano fisico, si estende anche a quello psicologico. Tilesi e Giffone demarcano questa connotazione in un passo del tomo “Elogio del rugby; sport degli ultimi guerrieri” (2005), sottolineando come in pochi secondi si rinnovi una battaglia che metaforicamente riporta indietro alla primitività dell'uomo perché si imbastisce una lotta per la sopravvivenza¹⁹.**

Il placcaggio è infatti un testa a testa tra chi attacca e chi difende, ognuno ha l'obiettivo di primeggiare sull'altro e dimostrare la propria superiorità. Ciò che ne scaturisce sono impatti fisici notevoli, ai quali non è possibile sottrarsi. Chiunque abbia timore di affrontare un avversario o non metta in conto che giocando a questo sport possa capitare di subire dolore, è meglio che si dedichi ad altro. Chi invece comprende i valori del rugby sa quanto questo momento sia occasione di formazione personale.

Imparare a placcare, non lasciare sempre questo compito al compagno, significa non tirarsi indietro davanti alle proprie responsabilità e non delegare sempre gli oneri a qualcun altro.

Questo processo di maturazione, seppur nella sua estrema difficoltà, ha il compito di portare la persona ad una maggiore autostima e ad un accrescimento di quella dote fondamentale per il singolo giocatore e, conseguentemente, per tutto il gruppo squadra: la leadership.

¹⁹ Tilesi, M. e Giffone, M. M. (2005). Elogio del rugby; sport degli ultimi guerrieri, pagg. 38-39

Già, solitamente nello sport del rugby, i più grandi placcatori sono i veri trascinatori di tutto il team; per essere leader in campo occorrono non solo capacità oratorie e di gestione del gruppo, ma la determinazione e l'esempio concreto del saper affrontare ogni sfida e difficoltà a testa alta, dimostrando così al resto dei compagni che tutto è possibile se l'atteggiamento è quello propositivo e di ambizione personale.

Certo, a volte anche con un'ottima preparazione tecnica e mentale, capita di poter sbagliare un placcaggio, offrendo così la possibilità alla squadra avversaria di marcare una meta.

Quella che all'apparenza potrebbe sembrare una sconfitta personale, essendo stati surclassati nell'uno contro uno, è invece un tassello di maturità sportiva, sapendo che l'errore fa parte del gioco e può essere corretto, ma la voglia e l'impegno del non tirarsi indietro e provarci sempre sono caratteristiche che nello sport già ti elevano a figura importante in una squadra.

Spostando per un momento il focus, è interessante vedere la prospettiva del giocatore attaccante; questo deve essere in grado di imporre la propria prestanza fisica sull'avversario, ma allo stesso tempo ha due grandi svantaggi. Il primo è quello che la visuale del giocatore è puntata in avanti, mentre i placcaggi possono arrivare anche da dietro o, quelli più tosti, lateralmente, cioè dai punti esclusi dalla visuale periferica dell'attaccante. Questo aumenta il rischio di subire impatti imprevedibili e di non essere dunque pronti mentalmente, ancor più che fisicamente.

Secondo, il giocatore in attacco porta con sé il pallone, perciò oltre che ai placcaggi avversari dai quali difendersi, ha anche il compito di difendere in maniera corretta il pallone e metterlo a disposizione dei propri compagni per la prosecuzione del gioco. Occorre perciò una abilità di prontezza di riflessi e reazione al placcaggio per evitare di farsi sottrarre l'ovale e trasformare anche un'azione di impatto in costruzione di occasione per i compagni, permettendo loro di andare a segnare la meta.

E in tutto questo l'educatore chi è, è il placcatore pronto a farsi valere e respingere la controffensiva avversaria o è l'attaccante deciso ad imporre la propria superiorità sportiva sull'avversario? Semplice, l'educatore è contemporaneamente entrambe le cose.

È placcatore, poiché questo arduo compito fa parte della mission del ruolo: una volta che si intraprende questa strada la variabile della difficoltà va considerata e analizzata con minuziosa attenzione. Ha però a disposizione un arsenale vario per fare fronte ad ogni necessità; colui che placca, come colui che si trova a superare gli scogli della vita, comprende che ogni circostanza

determina un conseguente atteggiamento ed una naturale reazione o strategia di difesa. **Nel gioco vi sono svariate tipologie di placcaggio, espressi con chiarezza nel libro “Il rugby per gioco” di S. Rea e S. Marcantognini (2012);** c’è il placcaggio frontale, il più complesso ma anche il più elettrizzante. Questo rappresenta la capacità di mettersi in prima linea secondo un approccio irriverente di aperta sfida, così come nell’ambito del suo lavoro, l’educatore si scontra con gli altri e deve essere in grado di affrontare i problemi di petto e risolverli metaforicamente mettere in atto il placcaggio.

L’esperienza personale maturata con i ragazzi mi ha insegnato che questa primo metodo di azione è certamente quello più ad effetto e quello che più lascia segni; al contempo però occorre misurare e pesare bene gesti e parole, poiché il rischio di creare un dannoso effetto domino o di rompere equilibri costruiti nel tempo è assai concreto.

Altro metodo per fermare l’avversario, nonché il più frequente, è il placcaggio laterale. Per l’educatore placcare lateralmente si tramuta in una oculata scelta del tempismo di intervento. Apparentemente il problema sembra superare le nostre capacità di tenuta fisica e mentale, ma la realtà è ben diversa. L’educatore sa gestire le tempistiche, si riserva infatti il tempo di vedere lo sviluppo delle cose in un atteggiamento che solo di facciata appare passivo, ma è in realtà già proiettato alla preparazione di un intervento deciso ed efficace.

Il terzo e ultimo tentativo di placcaggio è quello da dietro all’avversario; questo viene compiuto quando il giocatore con la palla ha già superato la linea di difesa e si appresta a segnare la meta. Il difensore, con un rapido scatto, recupera l’uomo in fuga e con un tuffo da dietro lo atterra e ne ferma l’avanzata. In questa tipologia di intervento è racchiusa la qualità umana del non darsi mai per vinto, anche quando le condizioni sembrano avverse e difficilmente affrontabili. Lo sforzo del difensore è lo sforzo dell’educatore a non lasciare nulla di incompiuto, utilizzando anche i residui di energie psico-fisiche per arrivare ai traguardi desiderati o concordati nel piano di lavoro stipulato e pianificato²⁰.

L’educatore è però anche colui che attacca, che non fa un passo indietro e che sa portare avanti la palla contro la difesa; non è una dote che tutti hanno, alcuni preferiscono mandare in avanscoperta altri e restare un po’ in disparte, nell’ombra. Può essere una scelta condivisibile o no, ma ciò che è inconfutabile è che un’assunzione di responsabilità comporta una forte dimostrazione di personalità e carisma. Senza queste due caratteristiche è complesso spiccare

²⁰ Rea, S. e Marcantognini, S. (2012). Il rugby per gioco, pagg. 65-67

all'interno dell'ambiente lavorativo e nel contatto diretto con le persone; prendere confidenza col rischio, sperimentarsi in compiti sempre più ardui e apprendere come gestire pressioni e aspettative è il valore aggiunto che fa sì che l'educatore possa formarsi, arricchirsi e completarsi nel suo cammino lavorativo senza freni o inibizioni di alcun tipo.

2.5 Il sostegno

La parola sostegno rimanda ad un senso di vicinanza e altruismo, caratteristiche che rugbisti ed educatori dovrebbero avere intrinseche nel proprio DNA. Il sostegno è un qualcosa di reciproco, che fa emergere la parte più nobile dell'essere umano.

Sostenere significa in prima istanza comprendere e conoscere; solo conoscendo chi ci è vicino potremmo capirne umori e stati d'animo per individuare così quale sia la cosa migliore da fare, nel tentativo di rafforzare quel legame interpersonale che è la chiave dei successi di squadra.

Se invece pensiamo alle azioni che si vengono a svolgere sul rettangolo di gioco, noteremo come sostegno abbia un 'ulteriore accezione, la quale determina importanti evoluzioni anche in campo educativo.

Nel concreto, rappresenta uno dei fondamentali del gioco, uno di quei momenti che costantemente si ripete durante gli ottanta minuti di partita. Non esiste alcun tipo di azione che non necessiti di supporto da parte di un proprio compagno di squadra; per come è strutturato il gioco del rugby, è infatti molto difficile pensare che un singolo giocatore possa superare da solo l'intero schieramento difensivo; perciò, occorre sempre avere vicino qualcuno per poter dare sviluppo ad un'azione in fase di costruzione.

Per poter fare questo, è necessario che il giocatore in sostegno riesca a seguire i movimenti di colui che porta il pallone, standogli ad una distanza corretta e permettendogli sia di poter continuare senza intralci, sia di avere la possibilità di ricevere aiuto tempestivo in caso di placcaggio. Costante allenamento e schemi di gioco consolidati sono il trucco che permette ai giocatori di conoscersi al meglio e di leggere le possibilità che il gioco offre in maniera simile; se i giocatori sono in grado di leggere lo sviluppo dell'azione allo stesso modo del compagno, risulterà molto più immediato avvicinarsi a lui e sostenerlo nel migliore dei modi. È un lavoro

che va appreso e studiato durante le simulazioni di gara che si svolgono durante la settimana, durante le quali si ricerca una linea comune di lettura e comprensione del gioco, permettendo ad ogni giocatore di sapere cosa fare e quando farla nel corso di un incontro.

Una linea comune e condivisa, ben definita nella programmazione, è quanto auspicato anche dagli enti che operano e cooperano nella sfera educativa. Questo non sta a significare che si debba limitare l'unicità di ogni singolo individuo e uniformarlo ad un prototipo standard di atteggiamento e comportamento, bensì che, nel pieno sviluppo della personalità e delle qualità umane, vi sono alcuni punti fermi di gestione e risposta ai bisogni che possano essere una base comune per tutti i lavoratori che sono impiegati in una specifica realtà.

Altro elemento importante, in un gioco come il rugby, è l'apprendere che l'avversario va rispettato e onorato in ogni istante, nonché sostenuto in caso di infortuni o problematiche. Un rugbista lo sa, lo impara da bambino: la partita non si gioca mai "contro" un avversario, bensì "con" un avversario. È una prospettiva radicalmente in controtendenza con la competitività che caratterizza lo sport. Chi c'è dall'altra parte non è un nemico, è solamente un avversario; questo significa che durante la partita ognuno cercherà di dare il meglio di sé stesso per prevalere, ma tutta la cornice che ruota intorno all'incontro è di festa e condivisione. È bello infatti poter condividere esperienze di gioco e conoscere persone, provenienti da tutta Italia, che come noi amano questo sport, sapendo che i colori di maglia sono diversi, ma la passione per il rugby è unica e non prevede distinzioni di alcun genere.

Se penso che il nostro è l'unico sport che prevede il famoso "terzo tempo", ossia un momento conviviale tra le due squadre dopo la partita in cui si mangia tutti insieme e si discute sulle azioni di gioco, si rafforza in me la convinzione di aver scelto, ormai tanti anni fa, non solo uno sport da praticare, ma una vera e propria scuola di vita che ha segnato profondamente la persona che sono diventato oggi e che diventerò in futuro.

Voglio soffermarmi su come il concetto e l'azione pratica del sostegno rimandino ad un'altra parola che nel gioco, come pure nell'educazione, rappresentano la vera garanzia del futuro: continuità.

Nel rugby, infatti, andare in sostegno ad un compagno vuol dire essere pronti a ricevere da lui la palla per continuare nell'avanzamento e per dare velocità e sviluppo all'avanzata; in termine tecnico viene chiamata proprio continuità di gioco, abilità che molto spesso garantisce di vincere le partite. Continuare l'opera iniziata da un compagno, coinvolgendo anche gli altri,

significa massimizzare lo sforzo profuso da chi ha portato la palla avanti, non rendendo vano il dispendio di energie. È inoltre soddisfacente per chi ha dato il là all'azione vedere che ciò che ha innescato con una giocata abile ed intelligente si possa trasformare in una carta vincente nel tentativo di raggiungere la vittoria.

Per far sì che questo possa accadere è di primaria importanza che vi sia dialogo e comunicazione tra compagni, come viene sottolineato a chiare lettere da L. Baglini nel suo libro *“La comunicazione nelle squadre di rugby”* (2009); solo mediante il confronto e la sicurezza che dà il sentire la voce di qualcuno accanto ci si può prefiggere l'obiettivo di continuare a costruire azioni vincenti, sia nel rettangolo di gioco che, più ad ampio raggio, nei contesti educativi quotidiani all'interno dei quali siamo protagonisti e ci troviamo a svolgere la nostra professione. La comunicazione si pone dunque come elemento portante ed imprescindibile affinché ciascuna azione, progetto, lavoro possano perdurare nel tempo andando a consolidarsi sempre più, dando vita al circolo virtuoso comunicazione-azione-continuità²¹.

Come educatore, impegnato in una realtà sociale del territorio, questo si tramuta nel proseguire l'opera che nel tempo è stata svolta dai predecessori. Ci vogliono anni di studio, lavoro, dedizione ed impegno per creare un ambiente di lavoro nel sociale che possieda credibilità e che sia apprezzato dai cittadini e dagli altri enti privati e pubblici con il quale si trova a fare rete. Col passare degli anni, alcune delle persone che hanno messo in moto questa importante sfida educativa hanno concluso il loro percorso professionale, perciò l'obiettivo da porsi è sempre quello di perseverare nella mission iniziale, avvalendosi di figure professionali competenti e preparate, disposte a sostenere e sposare una linea comune che punta al benessere psicofisico dei soggetti aventi bisogno. La continuità in quello che si fa e il supporto reciproco sono i tasselli che mantengono vivo il fuoco dell'educazione che va preservato e alimentato, in primis da noi educatori, con il fine di offrire il nostro contributo e le nostre capacità umane e relazionali a questa società di cui facciamo parte e di cui viviamo in prima persona le continue trasformazioni.

²¹ Baglini, L. (2009). *La comunicazione nelle squadre di rugby*, pagg. 85-90

Capitolo 3: Sviluppi futuri: la meta

In qualsiasi circostanza della vita, con particolare riferimento al campo sportivo ed educativo, è necessaria una visione definita ed organizzata volta al futuro in ottica progettuale. È dunque utile avere chiaro cosa si vuole fare e come si vuole operare, nel tentativo di raggiungere gli obiettivi predefiniti.

Quando si gioca o si opera nel luogo di lavoro, è prioritario definire sempre un focus ed una mission da raggiungere. Ciò che si fa parte di un meccanismo ampio ed articolato che vede come punto di arrivo il mantenere il conseguimento dei risultati desiderati e prefissati.

La parola chiave che accomuna queste realtà è: meta. Già, non è casuale che uno sport come il rugby abbia voluto identificare il momento della segnatura con una parola che è decisamente atipica per il mondo dello sport e differente da altri termini quali “goal” o “punto”.

Meta vuol dire luogo di destinazione o tappa finale di un viaggio; la rappresentazione è quanto mai veritiera se pensata nel contesto rugbistico. Uno sport di questa tipologia può essere vissuto come un continuo viaggio, lungo 100 metri, verso la meta. La reale bellezza di questo viaggio, nonché lo stimolo che più contraddistingue chi ne fa pratica, è che non sai mai cosa possa accadere nel mentre. La bellezza dell’imprevisto, l’opportunità di non vederlo come limite ma come mezzo per sviluppare strategie alternative mantengono attivo e ricettivo il cervello nella ricerca di soluzioni vincenti in campo. Sovviene alla memoria una delle frasi cinematografiche più iconiche del compianto Giorgio Faletti, nel film *“Notte prima degli esami”* (2006): ***“L’importante non è quello che trovi alla fine di una corsa, l’importante è ciò che provi mentre corri”***²². Trovo queste parole un inno alla vita e all’apprezzare ciò che si fa in ogni istante, un monito che nel mondo educativo dovrebbe risuonare nella testa e nel cuore di ognuno.

Questo vale anche nel lavoro, vivere ciò che si sta facendo come un viaggio ed essere consapevoli che verremo sottoposti a difficoltà capaci di farci oltrepassare i nostri limiti è il quid in più che porta a svolgere una professione con determinazione, coraggio e a scoprirsi e reinventarsi quotidianamente.

²² Tratto dal film *“Notte prima degli esami”* (2006)

Non potendo prevedere il futuro, la duttilità e l'adattabilità della progettualità, in base alle variabili che possono portare stravolgimenti in un contesto, consentono di affrontare qualsiasi tipo di avversità con le dovute maniere.

Negli ultimi anni si evidenziano dei sostanziali cambiamenti riguardo agli obiettivi dello sport e all'impatto che il mondo sportivo ed educativo hanno nella quotidianità delle persone, soprattutto sulle generazioni più giovani.

Fino ad un paio di anni fa il cambiamento principale e più visibile è stato quello dovuto alla presenza sempre più assidua della tecnologia nella nostra vita di tutti i giorni; nel lavoro questa si è affermata come strumento innovativo ed indispensabile nella gestione di dati e nell'organizzazione sia del ramo amministrativo che operativo delle aziende.

Per quanto concerne lo sport, la tecnologia si pone come un ostacolo perché limita il desiderio di molti ragazzi di dedicare tempo ed energie ad esso, preferendo il corrispettivo virtuale, il quale può essere giocato comodamente dal proprio divano di casa mediante una console di ultima generazione. Nessun tipo di sforzo a livello fisico e nessuna rinuncia sul piano dell'organizzazione della propria routine quotidiana: sono questi alcuni dei fattori che stanno portando una fetta sempre maggiore di bambini e ragazzi ad allontanarsi dalla pratica delle discipline sportive e ad intraprendere quella del mondo virtuale, la quale porta a fenomeni di sedentarietà ed estraneazione dal mondo e dalla socialità.

3.1 Il dualismo contatto-distanza

Contatto e distanza sono due termini che si collocano agli antipodi, ma con i quali ci si confronta svariate volte in maniera costante sia nel gioco che sul piano educativo. In precedenza, è stato sottolineato come il rugby sia a tutti gli effetti uno sport definito "di contatto"; ebbene, una tale definizione non può essere limitata solo al piano fisico, dove scontri e impatti sono all'ordine del giorno. Contatto, per chi vive dall'interno la sfera sportiva, significa anche e soprattutto relazione e scambio di esperienze con altri soggetti. Gli sport di squadra offrono infatti la possibilità di vivere quotidianamente fianco a fianco con compagni, i quali diventano col tempo amici e punti fermi della vita di ciascuno. Calarsi nella realtà di un gruppo, incarnarne i valori

e rispettarne gli equilibri spingono i giocatori ad una maturazione e a una presa di responsabilità che si declina poi nell'essere esempi positivi e maturi anche fuori dal contesto sportivo

Quando dunque si sperimenta ciò che significa tutto questo, esso diventa una straordinaria dipendenza; la carica emotiva e la passione che lo sport è capace di trasmettere fanno sì che non si voglia più farne a meno e induce a fare sempre quanto più è possibile per restare dentro a questo mondo così genuino e salutare per l'animo umano.

I compagni di squadra, l'intero staff e più in generale la società per la quale si gioca diventano per un giocatore come una grande famiglia, alla quale sei legato da un qualcosa che va oltre il semplice giocare insieme. Si diventa come fratelli, si trovano le motivazioni per lottare uno accanto all'altro e uno per l'altro. **Ho ritrovato questo sentimento nel libro “*Brothers in black*” di Jamie Wall, il quale ricostruisce le storie di numerose coppie di fratelli che hanno, negli anni, indossato la maglia da rugby più famosa al mondo, la nera degli All Blacks neozelandesi. L'autore riporta i pensieri e le vicissitudini di questi protagonisti, sottolineando come in questa squadra leggendaria si crei un clima davvero di fratellanza, dove ognuno è disposto a tutto per il proprio compagno; ciò è sottolineato dalle testimonianze dei giocatori, molti dei quali hanno ribadito come non fosse strano giocare accanto al proprio fratello, poiché negli All Blacks tutti sono come fratelli²³.** Ripensando alla mia esperienza personale invece, ricordo sempre con particolare emozione uno dei primi anni di minirugby, dove il gruppo era composto, tra gli altri, da cinque coppie di fratelli gemelli. Che dire, difficile trovare un team che fosse più famiglia di noi!

Il contatto ha un ruolo fondamentale anche e soprattutto per chi opera in contesti educativi. Stare a contatto significa permettere lo sviluppo di realtà sociali e farsi promotori di azioni di sostegno e supervisione fattive, con l'obiettivo di portare l'individuo o il gruppo di individui a migliorare sé stessi e l'ambiente di vita in cui si è inseriti. Per un educatore la capacità di creare rapporti sta alla base del proprio operare e ancor prima del proprio essere; quello che più di tutto può darci un riscontro della bontà di quanto svolto è dato da ciò che siamo in grado di lasciare nella memoria e nel cuore di tutte quelle persone che incrociamo lungo il nostro percorso. Contatto per noi educatori ha valenza doppia; da un lato rappresenta l'agire a favore di qualcuno, il donarsi per un obiettivo che ci siamo prefissati, dall'altro assume il senso di

²³ Wall, J. (2020). *Brothers in black*, pagg. 223-227

mantenere vivo e far perdurare nel tempo il lavoro svolto. Le persone, quindi, sono il tramite che permette che questo accada.

Il calore umano, la vicinanza e l'aiuto sono i punti focali che rinsaldano e gettano le basi affinché progetti, realtà sociali e lavorative possano continuare a porsi agli occhi del mondo come attori protagonisti, riconosciuti ed apprezzati per l'apporto di primaria importanza che danno ai contesti di vita comunitari nei rispettivi luoghi di interesse.

Il delicato momento storico che stiamo attraversando, immersi in una pandemia di portata mondiale, ha indubbiamente stravolto il nostro modo di essere e la nostra vita in ogni sua piccola azione quotidiana. Negli ultimi diciotto mesi abbiamo compreso realmente cosa significhi la parola "distanza"; piccole azioni di routine ci sono state negate da seri e limitanti protocolli sanitari, così come moltissime realtà lavorative, scolastiche e universitarie sono state interrotte o riadattate, sconvolgendo i ritmi e le rodate abitudini di molti studenti e lavoratori.

Se riferita all'esperienza educativa, la lontananza ha assunto una valenza ancor più accentuata, poiché oltre al distanziamento fisico, ha leso quel contatto emotivo ed esperienziale che in maniera innata viene a crearsi con le persone con le quali ci si trova a relazionarsi. È infatti questo il rischio maggiore che stiamo correndo in questo presente: il vedere distrutti i frutti di anni di impegno. La pandemia rischia di strappare le reti tessute col tempo, creando sconforto e disaffezione.

La vera sfida, nel lavoro come nello sport, è quella di saper reagire e mettere in atto costantemente strumenti e tecniche a nostro supporto, affinché non venga mai meno il dialogo e l'interscambio tra individui. In realtà come queste, dove lo stare a contatto assume un peso così rilevante, siamo chiamati ora ad una gestione della distanza, che non va intesa come limitazione o privazione, bensì come innovativo strumento di incentivo al fare quanto in nostro potere per dire che nessuna difficoltà è in grado di piegare il desiderio umano, primordiale e costantemente vivo nell'animo, di socialità ed occasioni d'incontro.

3.2 Stravolgimenti legati alla pandemia SARS-CoV-2

A partire dal febbraio del 2020, tutto quello che prima credevamo essere scontato, di routine o al quale non prestavamo molta attenzione, è diventato oggetto di privazioni ed ha subito cambiamenti di protocollo e gestione impensabili all'alba dell'emergenza pandemica.

Personalmente, reputo che quanto occorso nella prima fase di diffusione del virus sia stato profondamente complesso da affrontare e al contempo sia stato psicologicamente traumatico per molte persone. Dico ciò perché il timore e la volontà di preservare la salute pubblica da questo virus, che si è diffuso sempre più rapidamente, ha fatto sì che senza gradualità, bensì in maniera assai repentina (potremmo dire anche brusca), si sia deciso di interrompere il regolare svolgimento in presenza di attività scolastiche ed universitarie, nonché di buona parte delle attività industriali, commerciali, lavorative in genere e sportive.

Un'ulteriore problematica alla quale ci si è trovati a fare fronte è stata quella di mettere in atto strumenti alternativi per cercare di permettere il prosieguo delle attività, anche senza necessità di incontrarsi fisicamente. Ciò che fino a diciotto mesi fa ci appariva quasi fantascienza, è diventato in poco tempo una caratteristica delle nostre giornate. Noi studenti abbiamo avuto modo di confrontarci con i pro e i contro della didattica a distanza, mentre numerosi lavoratori hanno visto le proprie mansioni lavorative adattate, sperimentando per un lungo periodo l'esperienza dello "smart working".

Purtroppo, in alcuni casi le difficoltà sono state accentuate da cattive programmazioni delle imprese o delle istituzioni scolastiche, le quali si sono fatte trovare impreparate nell'affrontare l'emergenza e hanno dovuto ritardare l'utilizzo degli strumenti tecnologici utili al proseguo delle attività poiché ancora in fase di programmazione. Evidente come tutto ciò abbia avuto la ricaduta più diretta su impiegati e studenti, fasce che più di tutte sono state colpite da questi rapidi stravolgimenti metodologici.

La conseguenza principale è certamente quella di avere tolto la possibilità di vivere a pieno il proprio essere lavoratori o studenti, il quale non è fatto solo di compiti da svolgere o materiale da studiare, ma anche di valorizzazione personale e di arricchimento umano. Andare al lavoro o studiare significa infatti anche gioire di quello che si fa, avere la possibilità di sentirsi

gratificati per i sacrifici che portano ad una realizzazione di vita. La pandemia ci ha inoltre negato la possibilità di condivisione, di poter fare qualcosa con gli altri; se ragioniamo per un attimo, infatti, capiamo come in sostanza la vera differenza in questi mesi sia stata il come abbiamo adempiuto ai nostri doveri, non quello che abbiamo fatto di per sé. Le cose da studiare e gli impegni lavorativi non sono diminuiti, bensì è mutato il modo in cui venivano svolti. L'assenza di socialità, il ritrovarsi soli in casa, ha cambiato l'approccio e l'animo con i quali ci si pone nei confronti di ciò che si è chiamati a fare.

Il rischio principale è però quello che già si prospetta in ottica futura; deve risultare chiaro infatti come la pandemia sia una situazione mondiale di emergenza, alla quale di conseguenza si è chiamati a far fronte con misure che esulano dall'ordinario. Ciò che è accaduto è possibile che abbia fatto pensare a qualcuno di adagiarsi, restando fedeli alla propria routine di forzata limitazione anche nei periodi durante i quali le restrizioni sono state meno rigorose. C'è dunque il rischio che migliaia di bambini e giovani non si sentano più stimolati all'uscire insieme e al provare nuove esperienze come gruppo, poiché abituati ad una realtà di comunicazione virtuale, molto più facilmente percorribile e con il minimo sforzo, nella propria camera.

Se da un lato la tecnologia è stata fondamentale per rimanere connessi e in comunicazione durante i mesi più bui, al contempo non possiamo correre il rischio che sostituisca la realtà in quei momenti in cui ci è data la possibilità di incontrarsi di persona. Videogiochi e realtà virtuali in nessun modo possono sostituire le sensazioni e le emozioni dello stare insieme in presenza e che sono, a tutti gli effetti, quelle che restano nel tempo

La fragilità, che in alcune persone si è accentuata nell'anno appena trascorso, può essere sopperita e affrontata mediante la cooperazione e la presenza assidua nella quotidianità di figure come gli educatori e la pratica di discipline sportive.

È noto come i dubbi e le difficoltà esistenziali siano stati accentuati dalla pandemia, la quale pone ciascuno in una condizione di incertezza e spaesamento verso ciò che sarà.

Educatori, psicologi e altri specialisti si sono prontamente prodigati per offrire uno spazio di ascolto e supporto alle sempre maggiori situazioni di povertà educativa che si creano. Un occhio particolare è stato rivolto ai più giovani e agli adolescenti, coloro che più di tutti hanno avvertito sulla propria pelle gli stravolgimenti ai quali tutti siamo stati sottoposti. La diffusione di svariati progetti di reinserimento e di affiancamento a bambini e ragazzi ha permesso a molti di riaprirsi

al dialogo e al contatto per correggere la loro tendenza alla scarsa partecipazione alla vita sociale.

Le società sportive si sono impegnate, fronteggiando costi di gestione e messa in sicurezza molto più elevati rispetto al passato e con entrate praticamente ridotte allo zero, per offrire la possibilità a molti giovani atleti di tornare a varcare le soglie del campo di gioco. Molte realtà, infatti, nonostante siano state messe in ginocchio a livello economico dalla pandemia, hanno voluto garantire ugualmente la possibilità agli iscritti di poter praticare. All'apparenza potrebbe risultare scontato, ma così non è nel modo più assoluto. È frutto di scelte e progettualità condivise, le quali hanno come prima mission il bene e la possibilità di regalare gioia a molti bambini e giovani che negli ultimi periodi troppo hanno sofferto e sono il motore del mondo che verrà.

Così è stato anche e soprattutto nel territorio di Rovigo e del Polesine tutto: la nostra è infatti una terra estremamente legata al gioco del rugby, visto come una vera e propria filosofia di vita. I polesani hanno sempre visto nel rugby l'anima della propria vita, fatta di umiltà e tenacia; il rugby è uno sport duro ma leale, che ti insegna a lottare e a valorizzare ogni piccola cosa. Il rugby per noi di Rovigo è vita, sappiamo bene che non esiste sofferenza e ostacolo che possa frenare la resilienza e la forza che la nostra gente porta con sé come bagaglio culturale e sociale delle generazioni passate, come sottolineato da Caterina Zanirato nel testo "Il cuore sotto la maglia. Rugby Rovigo, ottant'anni di sogni da Lanzoni a Zambelli"²⁴. Per questo motivo, la società del capoluogo e le altre squadre delle categorie inferiori hanno garantito, nei limiti di legge, una continuità delle attività sportive anche nei periodi più difficili di questo biennio.

Nel doppio ruolo di educatore e giocatore di rugby, posso dirmi orgoglioso di trovarmi in una posizione che al contempo mi dà l'opportunità essere in prima linea inserito in progetti che supportano le povertà educative e sostengono minori e famiglie, fornendo la mia esperienza a servizio degli altri, sia godere delle possibilità offerteci dagli enti sportivi a cui tanto dobbiamo nella ricerca di ritrovare socialità e coesione. Mi auguro perciò di riprendere quanto prima una regolare attività fisica in sicurezza. La ripresa sarà certamente lunga e complessa, ma il dovere

²⁴ Zanirato, C. (2016). Il cuore sotto la maglia. Rugby Rovigo, ottant'anni di sogni da Lanzoni a Zambelli, pagg. 34-38

di ciascuno, come singolo e cittadino, è fare quanto in potere affinché la società resti attiva e dinamica e continui a promuovere messaggi ed azioni di rinascita e speranza.

3.3 Obiettivi futuri per sport ed educazione

Quello che le realtà socioeducative e sportive sono state nel corso della storia e negli ultimi anni soprattutto, è stato ribadito ed elogiato più volte nelle pagine precedenti. Esse si sono contraddistinte per i valori e la solidità, ponendosi come punti di riferimento del tessuto sociale in tutto il territorio nazionale e non solo. L'impegno svolto appare spesso scontato, o non si riesce fino in fondo a comprenderne la portata. I benefici che derivano dall'avere per molti bambini e ragazzi una tale opportunità di crescita umana e sportiva, sono davanti agli occhi di tutti e nessuno può negarne l'importanza.

Come si usa spesso dire però, il passato è passato, ciò che conta realmente è il futuro. Personalmente, questa affermazione mi trova d'accordo solo in parte; credo, infatti, che se negli anni vi è un consolidamento di metodologie e strategie di attuazione che valorizzano capacità relazionali e stimolano desiderio e passione nei ragazzi, il futuro possa dirsi al sicuro e garantire grandi potenzialità di lavorare per arricchire e perfezionare un qualcosa di già rodato e strutturato nel corso del tempo.

Questo non significa però creare un copia e incolla di ciò che è stato, credendo che possa andare bene in automatico anche per le generazioni a venire. Il futuro è e sarà per sempre l'emblema di ciò che ancora è nascosto e va scoperto, consapevoli che il desiderio di confrontarsi con sfide sempre nuove e la possibilità di attuare e adattare alle circostanze specifiche ciò che abbiamo appreso in questi anni di insegnamenti universitari, può risultare determinante per la formazione degli adulti di domani.

Ancor di più, questi ultimi due anni ci hanno insegnato quanto basti poco per recidere nettamente le radici di un lavoro svolto con attenzione e competenza a lungo; provando a tracciare un bilancio ad oggi, la sensazione è quella che la pandemia e l'uso incondizionato della tecnologia abbiano influenzato negativamente il percorso di crescita di alcuni giovani, con l'effetto di regredirne l'inserimento all'interno del gruppo dei pari e della società più in generale.

Se ripenso alla mia esperienza personale, il confronto con la generazione successiva alla mia mi fa un po' rabbrivire. Mi ritengo fortunato ad aver vissuto anni durante i quali ancora la tecnologia era agli albori nelle nostre vite di tutti i giorni, momenti durante i quali l'unico pensiero era quello di terminare presto di studiare per poter incontrarsi con compagni di scuola e amici di paese. Per non parlare degli allenamenti, attesi ogni volta con trepidazione ed immensa gioia.

Fare paragoni non è facile, ma penso di poter dire di essere appartenuto ad una delle ultime annate che ha avuto il privilegio di crescere scoprendo le cose passo dopo passo; ciò che infatti la tecnologia ha tolto a ragazzi e bambini più giovani è la capacità di progredire nel processo di crescita in maniera ordinata, secondo dei tempi che non sono imposti, bensì scanditi da ritmi di vita innati e naturali nelle persone.

L'esempio che spesso riporto riguarda l'utilizzo del cellulare: oggi i bambini a pochi anni vengono abituati a giocare con lo smartphone e già in tenera età ne possiedono uno, come succede anche per le console da videogames. Inoltre, utilizzano i social, strumento scellerato che fino a dieci anni fa non esisteva nel panorama internazionale; ora i ragazzi hanno tantissimi amici sui principali social network, ma paradossalmente non riescono a rispondere alla domanda: "Chi è il tuo migliore amico?". Il boom di informazioni e di contenuti ai quali vengono sottoposti è qualcosa di impensabile fino a poco tempo fa; il risultato è sì di metterli a conoscenza di realtà che già per i miei coetanei erano sconosciute in età più giovanile, ma al contempo di sovraccaricarli, senza un adeguato filtro, di notizie riguardanti tematiche in merito alle quali è necessario porsi con una certa coscienza critica, maturità e corretta educazione ed informazione di base.

Le console di gioco elettroniche, per esempio, hanno portato ad un esponenziale decrescita dei giovani impegnati nella pratica degli sport; il rugby non ne è esente, tanto è vero che **in una delle prime interviste da CT dell'Italrugby, nel luglio del 2021, il neozelandese Kieran Crowley ha ricordato come in Italia vi sia stata una diminuzione di atleti di circa il 18% negli ultimi anni, riducendo notevolmente il bacino d'utenza dal quale individuare possibili talenti da lanciare in palcoscenici internazionali**²⁵.

²⁵ Estratto dell'intervista di presentazione di Kieran Crowley come nuovo commissario tecnico dell'Italia, Roma, 1° luglio 2021

Diverse sono le politiche giovanili a favore dello sport promosse sia a livello nazionale che regionale, supportate da studi scientifici e psicologici che ribadiscono come la pratica sportiva garantisca salute sia fisica, a sostegno di una buona struttura muscolare, del mantenimento di un peso forma adeguato e dello sviluppo di una postura consona al mantenere integra la propria colonna vertebrale, sia e soprattutto salute psico sociale. Lo sport infatti offre sostegno, comprensione e aiuto per quelle che sono le problematiche più intime della persona, così come nello stesso momento offre una valvola di sfogo di queste ultime, evita di somatizzare il tutto e la chiusura in sé stessi, tendenza che alimenta malumori, malesseri e difficoltà che in alcuni casi possono sfociare in crisi depressive o di auto confinamento da quelli che sono i rapporti con il mondo esterno e con gli affetti cari.

Proiettandosi ora nell'avvenire, e consapevoli che la pandemia ha aggravato una situazione già in parte compromessa dalla comodità apparente offerta dalla tecnologia, è tempo per la sfera educativa e sportiva di attivare progetti mirati alla rinascita umana di soggetti troppo spesso estraniati dal mondo reale e nei confronti dei quali è buona cosa agire tempestivamente, poiché altrimenti il rischio concreto è che diventino adulti diseducati al movimento e alla relazione, col rischio di condizionare così anche le prossime generazioni.

L'avversario da combattere da questo momento in poi è il più complesso e infido di tutti: la pigrizia. Pigrizia che significa mancanza di stimoli, mancanza di desiderio di fare qualcosa e farlo insieme agli altri. Nel momento in cui l'essere umano fatica a trovare passione verso ciò che è chiamato a svolgere inizia per lui una sorta di morte caratteriale, che lo rende una sorta di zattera in balia delle onde generate da questo immenso oceano che è la modernità odierna.

Come educatori e come figure adulte di riferimento abbiamo il dovere morale di curare questo delicato momento storico, consolidando e nutrendo il rapporto che abbiamo, specialmente con i più giovani. Deve esser loro fatto intendere che non possiamo certo regredire su certi aspetti che ormai sono parte della nostra vita, ma questi non possono andare a sostituirsi a quella che è la concretezza delle esperienze. La chiave sta tutta nell'equilibrio; certamente non è possibile negare ad un ragazzo di dedicare del tempo e dello spazio ai propri interessi anche se questi prevedono l'uso delle tecnologie o di voler riposare per parte della propria giornata, ma allo stesso modo va incentivata e va curata l'educazione alla relazionalità. Questo aspetto non comprende solo l'uscire e fare esperienze, bensì contempla anche il dialogo, lo sforzo di apertura verso amici ma anche familiari, nonostante in certi periodi della vita i rapporti siano maggiormente di conflittualità e di ribellione.

Da parte degli enti sociali e scolastici vanno dunque promosse attività che permettano di interconnettere realtà differenti ma che siano di stimolo per loro, magari mischiando tecnologia e tradizione, innovazione e vecchie buone abitudini. Non deve mai mancare soprattutto il filo diretto con le famiglie, primo contatto con i minori e luogo all'interno del quale molte di queste dinamiche si sviluppano nell'effettivo.

Inoltre, altra componente fondamentale per chi si farà promotore di iniziative in futuro è quella di non demoralizzarsi in caso di assenza di risultati immediati proprio perché quella che stiamo vivendo è infatti un'epoca di radicale trasformazione. La sperimentazione sarà quindi un valore da tenere d'occhio. Lo studio attento delle nuove dinamiche che si instaurano tra pari e verso gli adulti da parte di bambini e ragazzi deve portare alla stesura di progettualità ad hoc a medio e lungo termine, consapevoli che, essendo le persone e di conseguenza l'educazione in continuo cambiamento e stravolgimento, nulla può essere previsto scientificamente e nulla può essere già etichettato. Serviranno perciò, da parte nostra, massima apertura mentale, capacità empatica e di adattamento nonché duttilità per farci trovare pronti alle sorprese che l'avvenire ci riserverà. Solo così coloro con i quali ci relazioneremo saranno stimolati ad un recupero della socialità e dello stare insieme, e acquisteranno fiducia in noi e nel nostro operato.

In questo processo sono ovviamente coinvolte anche le società sportive, con le quali è auspicabile lavorare in sinergia, sia a livello scolastico che extrascolastico. **Nelle scuole e nelle attività ricreative andrebbero valorizzate le ore di Educazione fisica e programmati incontri con atleti, affinché venga rimarcato come l'operato delle istituzioni scolastiche e degli enti sportivi lavorino insieme per il bene della persona a 360°. È proprio ciò che è accaduto nella storia *“Il mondo è ovale; quando il rugby diventa una favola”* di Pippo Degrandi²⁶, dove si racconta la storia di cinque ragazzi, ognuno proveniente da un diverso continente del pianeta. Iniziano a giocare a rugby in un oratorio alle porte di Torino, grazie al loro vulcanico prete che li avvicina a questa disciplina. Negli anni questi giovani crescono diventando dei grandi rugbisti, capaci di arrivare sino alla conquista dello scudetto, senza mai però dimenticare le proprie origini e i propri valori umani, che hanno permesso loro di ottenere grandi risultati di sport e di vita. Nessuno di loro ha mai smesso di coltivare le proprie passioni, tra le quali spicca quella per lo studio. Capire che si può portare avanti in parallelo lo studio e**

²⁶ Degrandi, P. (2012). Il mondo è ovale. Quando il rugby diventa una favola, pagg. 55-57

la pratica di uno sport è il primo passo per realizzarsi umanamente e creare un ventaglio sempre più ampio di possibilità di crescita.

A sostegno di ciò, un grande esempio va preso dagli atleti che hanno partecipato alle Olimpiadi di Tokyo 2020 da poco concluse; molti di loro sono laureati e hanno portato avanti in contemporanea sport e studio. Sono stati una meravigliosa testimonianza di come al mondo ci siano tantissime discipline nelle quali potersi cimentare e che offrono la possibilità di sperare di vivere un sogno; questo comporta però il fare dei sacrifici e il superare la pigrizia e la propria zona di comfort.

Ai tanti giovani mi sento di dire che: se ci sono riusciti loro, perché non pensare di poterli prendere come modelli positivi da imitare? L'augurio che rivolgo ai bambini e ai giovani di oggi, gli adulti di domani, è quello di non porsi mai limiti e, come vale per noi educatori e figure professionali, di non aver paura di sperimentare, cimentandosi con se stessi e con le sfide della vita. Lì fuori c'è una strada delineata per ciascuno di noi, a patto di avere però la forza e la determinazione di fare il primo e più difficile passo in assoluto: alzarsi dal divano, disconnettere gli apparecchi elettronici, connettere la mente ed aprirsi alle possibilità che il mondo ci pone davanti, le quali sono il reale succo della nostra esistenza, dell'essere umano: non limitarsi allo stare al mondo ma vivere!

Conclusione

Questo elaborato finale racchiude in sé una parte importante della mia vita professionale e di atleta; ho ritenuto giusto, al culmine di questo percorso universitario, trattare le due tematiche che più di tutte mi hanno fatto crescere e maturare come persona.

Molte volte mi è stato sottolineato come il connubio rugbista-educatore sia un unicum, il quale si verifica molto raramente. Proprio questa singolarità mi ha spinto a focalizzare la mia attenzione su questi due aspetti. Analizzando la mia esperienza personale e non solo, ho potuto notare quanti siano i punti in comune tra queste due sfere della quotidianità. All'apparenza potrebbero sembrare quasi in contrasto, poiché in molti casi sport come il rugby sono visti come aggressivi o violenti, quanto di più distante dalla pratica educativa, la quale richiede estrema empatia e capacità di relazionarsi.

Se approfondite, come ho tentato di fare, sarà possibile notare quanto dinamiche e strategie possano dirsi quasi interscambiabili, seppur adattate ciascuna al contesto di riferimento. Ho sottolineato più volte come mondo sportivo ed educativo siano due mondi paralleli.

Concludo questa tesi ribadendo un concetto che da molti anni porto impresso nella mente e nel quale credo fortemente: la vera crescita umana della persona sta nella possibilità e nel desiderio di fare esperienze. L'esperienza è ciò che permette di conoscere, di incontrare e di confrontarsi, sia con sé stessi, che con i propri limiti ma, soprattutto, con gli altri. Abbiamo bisogno di relazionarci, abbiamo bisogno di stare insieme e di costruire una memoria esperienziale che assembli un puzzle di vita fatto di tasselli che mai potranno essere smontati.

Per quanto mi riguarda, l'esperienza che più di tutte mi ha insegnato e permesso di fare ciò è stata il gioco del rugby, che pratico da ormai venti anni. Ho capito che valore hanno le vittorie e come rialzarsi da una sconfitta, ma più di tutto che le stagioni passano, ma quello che si è vissuto all'interno di un gruppo no: è lì indelebile, e fa parte di un percorso

che non si può cancellare, ma dal quale si può star certi di trarre ispirazione anche da adulto.

Quando per così tanti anni fai parte di una squadra impari tanto, capisci come gestire le più svariate situazioni, come comportarti, e l'importanza di prendersi le proprie responsabilità, sia nel momento in cui tutto va per il meglio, sia quando si sbaglia. Essere umile, ascoltare, fare propri alcuni modi di essere vincenti, tutto questo è stato per me un ventennio trascorso sui campi di gioco, anni che hanno indissolubilmente plasmato la mia persona, accompagnandomi da bambino sino all'uomo che sono oggi.

Negli ultimi anni poi, ho scoperto che il mio desiderio di donare me stesso agli altri, di mantenere questo legame con le persone che mi circondano, sarebbe stato il mio lavoro per la vita. Così, ho portato avanti in parallelo gli studi universitari ed il lavoro di educatore; ho avuto il privilegio di poter applicare fin da subito le preziose nozioni imparate nel ciclo di studi, realizzando come una base solida e di livello aiuti poi tantissimo nell'applicazione pratica e come sia preziosa l'opportunità che abbiamo di confrontarci con materie riguardanti l'essenza dell'essere umano, che è poi il nostro elemento di competenza lavorativo.

In queste ultime righe sta la centralità del mio elaborato, quello che hanno rappresentato per me questi anni; grazie all'Università e al rugby sono cambiato tanto, posso oggi guardarmi allo specchio e dire di non vedere più il ragazzo esuberante di alcuni anni fa, ma un adulto che sa riconoscere il peso delle cose e che ha concezione di cosa significhi crescere e maturare sia professionalmente che caratterialmente. Ho voluto dedicare le pagine di conclusione del mio ciclo triennale di studi alla vera essenza di queste due sfere fondamentali per la mia vita, che mi ritengo orgoglioso di poter rappresentare nella mia persona. Sono parte di me, incarnano il frutto di tanti anni di sacrifici, passione e impegno e avranno per sempre una rilevanza di prim'ordine nel mio cuore.

Concludo con quella che per me rimane la frase più bella sul tema educativo. Sant'Ignazio di Antiochia diceva: "Si educa molto con quel che si dice, ancor più con quel che si fa, ma molto di più con quel che si è".

Sono un educatore. Sono un rugbista. Sono Andrea, un educatorugbista.

Bibliografia

- Baglini L., *La comunicazione nelle squadre di rugby*, Firenze, Phason Edizioni, 2009
- Benson R., *Il lato buffo del rugby. Frizzi e facezie per i patiti della palla ovale*, Roma, Robin Edizioni, 2008
- Bergamasco M. e M., *Andare avanti guardando indietro*, Milano, Ponte delle Grazie, 2014
- Canapini M., *L'ovale storto. Ritratto poetico di un rugby inclusivo*, Fano, Aras edizioni, 2019
- Castelli C., *Resilienza e sport. Dalla ricerca alla pratica in contesti di vulnerabilità*, Milano, Franco Angeli, 2020
- Castrogiovanni M., Parisse S., Canale G., *L'ovale rimbalza male*, Firenze, Giunti, 2014
- De Cilia N., *Pedagogia della palla ovale. Un viaggio nell'Italia del rugby*, Roma, Edizioni Dell'Asino, 2015
- Degrandi P., *Il mondo è ovale. Quando il rugby diventa una favola*, Torino, Presadiretta, 2012
- Fabbri F., Ghisi M., Marino K., *Lo psicologo dello sport nel futuro del rugby. L'aspetto mentale dell'atleta moderno*, Padova, CLEUP, 2015
- Pau A., *Rugby Rebels. Uniti alla meta*, Torino, Einaudi ragazzi, 2014
- Quaglino G. P., Cortese C. G., *Gioco di squadra. Come un gruppo di lavoro può diventare una squadra eccellente*, Milano, Raffaello Cortina edizioni, 2003
- Ravagnani L., Ruggiero M., *Rugby. Storia del rugby mondiale dalle origini ad oggi*, Monza e Brianza, Roberto Vallardi, 2007
- Rea S., Marcantognini S., *Il rugby per gioco*, Ferriera, Calzetti Mariucci, 2012
- Ruggiero M., *Management e rugby: strategie vincenti*, Milano, Il sole 24 ore, 2019
- Sferragatta F., *Le mete dell'allenatore. Prospettive di psicologia dello sport per l'allenatore di rugby*, Milano, Franco Angeli, 2016

- Tilesi M., Giffone M. M., *Elogio del rugby; sport degli ultimi guerrieri*, Roma, Castelvechi, 2005
- Volpato G., Battaglia S., *Così come sono*, Padova, CLEUP, 2017
- Wall J., *Brothers in black*, Sydney, Allen and Unwin, 2020
- Zanirato C., *Il cuore sotto la maglia. Rugby Rovigo, ottant'anni di sogni da Lanzoni a Zambelli*, Adria, Apogeo Editore, 2016